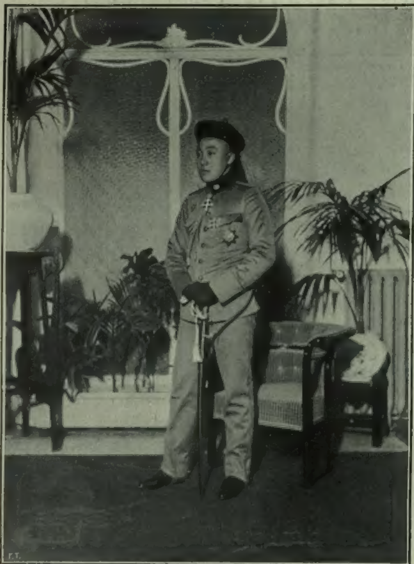
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVII. - N. 29. - 17 Luglio 1910. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

LA MISSIONE MILITARE CINESE A ROMA.

Il Re con i membri della Missione cinese in Piazza d'Armi a Roma.

Fot. D. Paolocci.



IL PRINCIPE TSAI-TSAO
nella tenuta di gala per recarsi a pranzo al Quirinale (fot. Hanss).



IL CONTE DI SALEMI
Il più giovane senatore del Regno (fot. Lovazzano e Sorella).

CORRIERE.

Il conte di Salemi in Senato. L'educazione, la famiglia e la scuola. Canalejas e l'anticlericalismo in Spagna. Briand e i socialisti francesi. I guai di Creta ed i rinvii dell'Università Italiana in Austria. Per la conquista dell'aria: la morte di Rolls. La negata estradizione di Charlton Porter.

L'altra settimana la Camera, ieri il Senato, hanno prese le vacanze. I ragazzi delle scuole sono in vacanza dall'ultima settimana di giugno; è più che giusto che i nostri legislatori vadano in vacanza alla metà di luglio almeno. Del lavoro, quest'anno, duce Luigi Luzzatti, ne hanno fatto, in poco tempo!... Il Senato, nell'ultima sua seduta, ieri, ha approvate in poche ore ventidue leggi, comprese sette tombole. Chi non farebbe l'elogio di un parlamento così laborioso e di un popolo così proclive al giuoco della tombola?!.. Non ha approvata però, il Senato, la gran legge sulla scuola primaria — la legge riformatrice Daneo-Credaro. E già c'è chi, leggermente, chiama il Senato reazionario. Ma si poteva pretendere, seriamente, che una legge così complessa, così delicata, toccante così gravi questioni di principio ed a così molteplici interessi venisse esaminata, discussa, votata in un batter d'occhio, come se si trattasse della tombola telegrafica per l'ospedale di Biscari?...

Ridurre il Senato un semplice ufficio di registrazione!... È forse questa la "riforma del Senato„ di cui ancora parlano giornali politici e riviste?... Intanto il Senato, alla vigilia delle vacanze, ha festeggiato il suo più giovine senatore, il principe Umberto Maria, conte di Salemi, che ha compiuti i ventuno anni il 22 giugno scorso, e, ammesso ora in Senato, secondo lo Statuto, vi ha prestato il giuramento di rito. Eccone qui il ritratto. Il principe è un bel giovine, alto, distinto, dalla fisonomia napoleonica materna; egli finisce gli studii all'Accademia navale di Livorno; così farà il paio col fratello, duca degli Abruzzi, nel servire la patria sul mare. L'altra domenica fu al fianco del Re, in Livorno, per la posa della prima pietra del nuovo porto; muove ora i primi passi nella vita italiana. Sin qui ha sempre vissuto ritiratissimo, presso la madre, principessa Laetitia, e presso la veneranda nonna, la principessa Clotilde, nel severo castello di Moncalieri. Studiò in quel Collegio Carlo Alberto, austeramente diretto dai Barnabiti.... — Ah! dunque è un allievo dei preti! — O bella!... Come tutti coloro che fecero l'Italia!... A questo riguardo, piaccia o non piaccia, i Barnabiti hanno una tradizione che altamente li onora. Si ha un bel dire, ma l'educazione come la sanno dare certe vecchie e stimate corporazioni, si cerca invano altrove. — Questi son discorsi da clericale! — Che clericale d'Egitto!... E le scuole laicamente vantate che frutti danno, in linea di educazione?... — All'educazione deve pensare la famiglia. — O bravo? quando mai le famiglie hanno veramente pensato all'educazione?... Una volta i figliuoli venivano affidati ai collegi: barnabiti, gesuiti, benedettini, salesiani.... I ricchi tenevano il precettore, l'ajo; e i ragazzi erano educati.... in cucina. Oggi non si vogliono più corporazioni, ed all'educazione nessuno più pensa. — Chi lo dice? — Lo provano i fatti: se i ragazzi oltre a quel poco d'*istruzione* che ricevono nella scuola, ricevessero anche un poco di *educazione*, accadrebbe quello che accade?... A Trapani processi, per violenze e minaccie di studenti a professori. A Palermo lo stesso, e persino un delitto seguito da suicidio. A Bari altre minaccie, e persino uno studente che impunemente insulta e schiaffeggia in strada un professore. Persino un caso di minaccia ad un professore anche in un liceo di Milano, città che passa tra le più progredite e civili d'Europa!... Ma che educazione è questa?... — Sono casi isolati! — Niente affatto, è un contagio bello e buono, il quale dimostra che non si cura più affatto quella che dovrebbe essere l'educazione della gioventù.

E, del resto, come hanno da fare le famiglie a curarla? Esiste ancora, oggidì, la famiglia?... Esiste, appena per l'ora del desinare: è il solo momento di riunione, e non è l'ora per fare l'educazione di nessuno. La mattina, il marito va agli affari, i figli e le figlie, o a scuola, o agli uffici — telefono, telegrafo, dattilografia, contabilità, banco — o all'officina: è già molto se in casa resta la mamma, o una qualche vecchia zia, o qualche marmocchio non ancora inscritto all'asilo: la sera, all'ora del desinare, tutti rientrano, uno di un umore, uno dell'altro; hanno nelle orecchie i discorsi uditi in giro, parlano o del matrimonio del generale Fecia di Cossato con la signora Siemens, o dei calamai per 85 mila lire del palazzo di giustizia, o del minacciato sciopero dei ferrovieri, o del minacciato ri-sciopero dei gasisti.... questi sarebbero ancora discorsi elevati, ma in generale si preferisce il delitto atroce, lo scandalo, il fattaccio, di cui son pieni i giornali; — poi, appena finito il desinare, chi va a prendere aria, chi a consolarsi all'Eden, al Diana, al Trianon, o all'Apollo, o fra i pedalatori nel Parco — tutti luoghi di educazione, come ognun sa! — qualcuno, che fa eccezione, attende a qualche lavoro straordinario da finire per il domani; e quando, fra le 11 e mezzanotte, ciascuno rientra.... non è proprio l'ora per trattare dell'educazione!... E questo, che ho accennato, è il tipo delle famiglie che ancora vanno bene. Ed anche da queste, quale serio fondamento di educazione deve venir fuori?... Cosicchè i genitori dicono: "ma già, i ragazzi vanno a scuola!„ Con l'idea che la scuola provveda, debba provvedere a tutto, ed invece la scuola provvede a ben poco.

Saranno malinconie da codino, queste, ma è un fatto che da tutto l'insieme della nostra vita moderna l'elemento educativo va rapidamente sparendo, con l'assenza di ogni spirito religioso, di ogni alto ideale. Il laicismo ha le sue ragioni storiche, e, fino ad un certo punto, si capisce; ma nella sua applicazione generale è a tutto discapito dell'educazione. Non si intende mica che la gioventù debba essere educata alla scuola dei colli torti. Meglio ineducata e sincera, che untuosa ed ipocrita. Ma il fondamento morale, generalmente, ora manca, e non vi è nessun compenso di elevazione nella scuola materialistica ed egoistica dell'interesse sopra ad ogni altra cosa; dove si insegna fin da bambini con le casse di risparmio scolastiche e con la mutualità scolastica, a adorare il dio quattrino e il vitello d'oro! L'altra settimana, alla Camera, discutendosi delle scuole italiane all'estero, il ministro per gli affari esteri, marchese di San Giuliano, ricordò che "in Oriente prevale il sentimento religioso, e si preferisce una scuola confessionale qualsiasi ad una scuola laica„. E citò l'esempio di una scuola femminile di Smirne, che aveva soltanto quindici alunne, le quali salirono a seicento non appena la scuola venne affidata alle suore d'Ivrea. La Camera, ad udire questo si abbandonò a lunghi commenti. Io conosco in Italia parecchie Smirni, dove



Re Alfonso XIII di Spagna in colloquio col suo primo ministro Canalejas (fot. Chusseau-Flaviens).

il laicismo del nostro modernismo scolastico fa affollare le scuole private e religiose. Le famiglie, che non possono fare oggi l'educazione dei propri figli, credono più alle scuole private che alle pubbliche. Ed a questa tendenza dello spirito pubblico concorre tutto il frastuono che fanno i nostri riformatori politici e sociali in nome dei diritti. Chi si sogna di parlare di doveri? Nessuno. Ed è questa quotidiana vanteria esclusiva di diritti, che si trasforma in scioperi impulsivi, in arroganze, in violenze.

Così accade di tutti gli eccessi. Si capisce ora in Spagna il movimento in senso contrario determinato dall'eccessiva invadenza delle corporazioni religiose. Dire che la vita spagnuola ne è stata fino ad ora soffocata non è esagerazione; e si comprende la forte corrente di simpatie popolari che ora accompagna re Alfonso XIII ed il suo primo ministro Canalejas, che rievocando lo spirito delle costituzioni liberali spagnuole del 1869 e del 1876 vogliono assicurare la libertà dei culti, la libertà delle coscienze, ed arginare la corrente congregazionista. Tutto questo è liberale, è moderno, è civile, è giusto; resta a vedere se non vi saranno coloro che vorranno approfittare dell'occasione per prendere la mano a re Alfonso ed al signor Canalejas. Non v'ha dubbio che repubblicani e socialisti hanno voluto celebrare l'apoteosi del moto rivoluzionario di Barcellona dell'anno scorso, e Pablo Iglesias, il primo deputato socialista entrato alla Camera in Spagna, fece capire anche troppo, fin dove egli ed i suoi amici arriverebbero, all'occorrenza — l'„attentato personale!... „ Non contro il Re, intendiamoci, ma contro Maura — il presidente del ministero reazionario che fece fucilare Ferrer — se Maura dovesse ritornare al potere. In un anno la Spagna ha fatto

LE MANIFESTAZIONI ANTICLERICALI A MADRID.



L'ex ministro Moret con i deputati liberali alla testa di una dimostrazione (fot. Blanco y Negro).

molta strada: — dalla fucilazione di Ferrer, che fu un eccesso, alla proclamazione in Parlamento della teoria "dell'attentato personale„ che è un altro eccesso, ancor più grave. Vedremo se il signor Canalejas, che proclama una politica anticlericale, democratica e socialista, avrà la forza di guidare la rivoluzione, della quale si è messo ora, legalmente, alla testa.

Forse lo incoraggia l'esempio di Briand in Francia; ma Briand fa tutt'al contrario; non guida la rivoluzione; è venuto su di mezzo ad essa e sa e vede che le correnti rivoluzionarie sono parecchie, ed egli vuole disciplinarle e frenarle. Ieri l'altro, per esempio, egli ha rifiutata l'amnistia politica, chiesta dai socialisti rivoluzionari per favorire il condannato antimilitarista Hervè, e l'ha rifiutata in modo che merita di essere rilevato:

"Le amnistie, moltiplicate durante questi ultimi dieci anni, non hanno avuto altro risultato, che di diminuire l'effetto della repressione, lungi dal realizzare nelle file di coloro che ne furono oggetto la pacificazione, come si aveva il diritto di sperare da questa specie di calmiere!... „

Volere o no, questo è sano coraggio d'uomo di governo, e, nello stesso tempo, spirito moderno di sperimentatore, che guarda ai risultati pratici.

E la difesa fatta di tutta l'opera del prefetto di polizia Lépine, attaccato a proposito dell'arresto del banchiere Rochette, che ora si vorrebbe far passare per vittima di complotti politico-affaristici di Clémenceau ed amici?...

"Rifiuto di cedere alle vostre intimazioni — egli ha gridato, all'indirizzo dei socialisti — e di abbandonarvi l'onore e la vita di un uomo come Lépine... „

Questa è energia morale che difficilmente si cercherebbe altrove. C'è esempio, nella nostra storia parlamentare, di un funzionario difeso a questo modo?... O non sono più frequenti gli esempi di ministri salvatisi sagrificando un qualsiasi Battirelli?...

*

Non parlo delle cose di Creta: ieri i distaccamenti militari delle potenze protettrici dovevano rinnovare la loro protezione armata sull'isola, se l'assemblea non avesse ammessi nel proprio seno i deputati di religione mussulmana, dispensandoli dal prestare giuramento a Re Giorgio di Grecia. L'assemblea, auspice il capo cretese Venizelos, ha trovato una graziosissima scappatoia: si è riunita con un *minimum* di deputati, una cinquantina; ha proclamata l'ammissibilità dei deputati mussulmani, poi si è immediatamente prorogata a quattro mesi, dando una specie di pieni poteri alla Commissione esecutiva. Così, fra quattro mesi, saranno da capo; press'a poco come in Austria per la questione dell'Università italiana. L'ostruzionismo sloveno anche questa volta l'ha vinta — obbligando il governo alla proroga del Parlamento. Si sperava che Bienerth avrebbe provveduto con un'ordinanza imperiale, ma non pare che il ministero austriaco voglia scegliere questa via, e da estate si rimanda ad autunno, ciò che già troppo lungamente da stagione a stagione fu continuamente rimandato. Se sorgono impazienze, e manifestazioni incomposte, c'è da meravigliarsene?...

*

Ciò che si impone veramente all'attenzione del mondo è la gara universale per il dominio dell'aria. Gli accidenti, le catastrofi — ieri è accaduta, pur troppo, quella di Carlo Rolls, quegli che attraversò recentemente due volte la Manica, precipitato improvvisamente a Bournemouth da una trentina di metri, — gli accidenti, le catastrofi non sgomentano e non arrestano. Per poco, a Bethény non si è accoppata anche la baronessa De La Roche — la prima donna aviatrice, — ma la febbre di salire in alto e di rimanere padroni dell'aria invade tutto il mondo, e da ogni parte si annunziano nuovi tentativi di conquiste. Un'altra dama, lady Alby in Inghilterra progetta, con generoso contributo pecuniario, una linea aerea con dirigibili fra Londra e Parigi, e viceversa; l'esploratore polare Wellmann organizza seriamente in America un *raid* in dirigibile dagli Stati Uniti all'Inghilterra; a Reims si progetta per settembre — per il gran circuito aereo di Milano — la traversata delle Alpi, al disopra del Sempione, da Briga a Domodossola, e attraverso il Lago Maggiore fino a Milano; il Parlamento italiano ha votato or ora dieci milioni di lire perchè l'Italia abbia una flotta di dirigibili e di aereoplani; e il vecchio colonnello Zeppelin, per nulla sconcertato dal nuovo naufragio del "Germania„ sulla foresta di Teutoburgo, trovasi ora allo Spitzberg per organizzare un *raid* in dirigibile al di là del Polo. Il secolo ventesimo vedrà, certamente, l'organizzazione definitiva e pratica delle comunicazioni aeree, al disopra dei monti e dei mari. L'umanità sarà ancora più superba della nuova conquista; ma è dubbio se, padrona degli spazii aerei, sarà migliore e sarà più felice!...

L'ultima notizia che vi do per bocca dolce, è che l'America ha rifiutato l'estradizione dell'assassino di Moltrasio. Viva l'America! Noi la ringraziamo delle spese che ci risparmia, e delle nausee che ci evita. I giornali educatori non ci regaleranno i loro sesquipedali resoconti giudiziari, e questa volta, almeno, la pubblica educazione ci guadagnerà qualche cosa!... C'è per il momento la cortigiana strozzata in letto che dà un'abbondante pascolo alla stampa ed al pubblico.

13 luglio. *Spectator.*

La Missione Cinese a Roma.

La missione militare cinese, della cui visita a Milano parlammo nel numero scorso, si recò dalla capitale lombarda a Torino, dove visitò gl'impianti e stabilimenti militari, e passò anche in rivista le truppe della guarnigione. Il principe imperiale Tsai-Tsao fu anche ammesso a Stupinigi a visitare la Regina Madre, alla quale aveva fatta chiedere udienza da Milano. Il 5 la missione arrivò a Roma, dove fu ricevuta con molta solennità e con cerimoniale di Corte. La missione visitò principalmente gl'istituti militari, assistè ad una grande manovra tattica della guarnigione ordinata da Sua Maestà il Re in onore del principe imperiale, il quale nei tre giorni in cui la missione soggiornò in Roma, si interessò grandemente a tutto quanto gli fu fatto vedere, e si recò anche a Vigna del Valle a visitarvi gl'impianti della brigata areostieri ed assistè a ripetute manovre ed esperimenti del pallone dirigibile. La missione fu accolta al Quirinale ad un pranzo di gala, seguito da ricevimento. Una parte della missione fece la mattina del 7 un'attenta visita alle Acciaierie di Terni. La missione, accompagnata alla stazione con lo stesso cerimoniale di Corte col quale era stata ricevuta, partì da Roma la sera del 7, con treno speciale direttamente per Vienna.

L'INAUGURAZIONE DEI MONUMENTI A ALFREDO DE MUSSET E A WALDECK-ROUSSEAU.



Il monumento a Waldeck-Rousseau, inaugurato alle Tuileries (fot. Trampus).



Il monumento a Alfredo de Musset, inaugurato ai Campi Elisi (fot. Hutin).

Parigi si è abbellita in questi giorni di altri due monumenti, uno dedicato al poeta sempre amato, Alfredo de Musset, e l'altro al forte statista repubblicano Waldeck-Russò. Alfredo de Musset aveva già, davanti al Teatro francese, la sua statua, opera di Antonino Mercié: ma un nuovo monumento gli è stato eretto sul Corso della Regina, all'angolo dell'Avenue d'Autin, ai Campi Elisi: si tratta di un ampio alto rilievo, incorniciato da colonne di stile dorico scannellate: la composizione scultoria simboleggia il *Sogno del poeta*, opera dello scultore Alfonso Moncel. L'autore delle *Notti* vi è rappresentato in un'attitudine meditativa e malinconica, attorniato dalle figure evocatrici delle sue opere. Questo nuovo monumento, erettogli dai ferventi ammiratori nel centenario della sua nascita, non sarebbe sorto senza i generosi contributi dello Stato e della Città di Parigi.

— Il monumento a Waldeck-Russò sorge nel giardino delle Tuileries, dove fu inaugurato il 6 luglio, presenti Fallières, Loubet, Briand, le maggiori rappresentanze politiche della Francia: si tratta di un arco gettato su due colonne corinzie, che incorniciano il busto dell'eminente uomo di Stato. Sulla base, a destra, sta un gruppo simboleggiante i sindacati professionali che, guidati dalla Democrazia, avanzansi a rendere omaggio all'uomo che si adoprò a migliorare la condizione dei lavoratori. In alto, sotto e dietro l'arco, una Fama ad ali spiegate, in bronzo, in atto di proteggere il busto, volge gli occhi al motto detto da Waldeck-Russò: "Deve essere cura del legislatore guardare sempre l'avvenire„. All'inaugurazione parlò anche Briand, dopo le cui parole un centinaio di "camelots du roi„ gridarono *evviva il Re*, suscitando un poco di chiasso.



Briand. Fallières.

Il ministro Briand inaugura con un discorso il monumento a Waldeck-Rousseau (fot. Hutin).

VITTIME E TRIONFATORI DELLE GARE



Olieslager. Latham. Martinet. Labouchère. Aubrun. Morane.

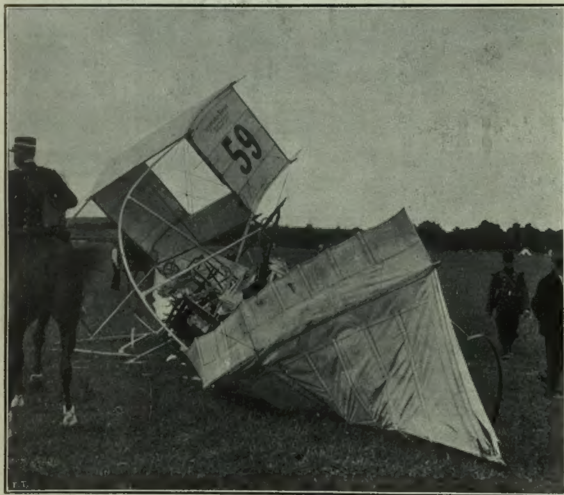
I detentori dei nuovi records



La baronessa Delaroche caduta da 50 metri d'altezza e gravemente ferita.



Il trasporto della baronessa Delaroche.



Il biplano della baronessa Delaroche dopo la caduta fatale.



Gli aquiloni militari

D'AVIAZIONE DI REIMS (fot. Rol, Branger, Photo Press).



L'aviatore Eduardo Kinet, gravemente ferito in una caduta.

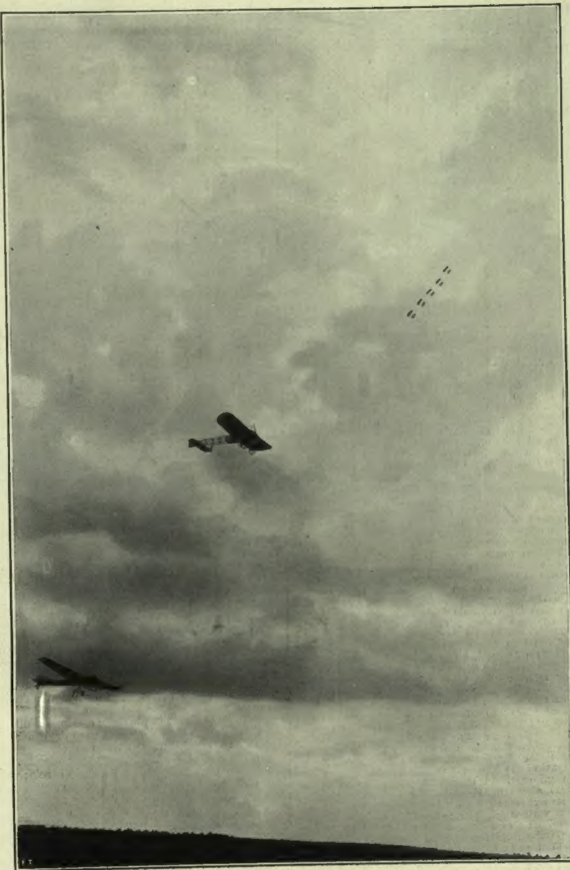
Il secondo circuito dello Champagne iniziato il 3 luglio si è chiuso il 10 agosto. Tiriamo le somme: al passivo, un morto, l'aviatore Wachter di cui abbiamo narrato la tragica vicenda nello scorso numero; due feriti gravi: la graziosa baronessa Delaroche, caduta da un monoplano da 50 metri d'altezza nel premio delle Signore di cui era unica concorrente; un altro ferito grave, l'aviatore Kinet le cui condizioni sono ancora gravi; molte cadute con ferite minori e una dozzina di apparecchi infranti. Dall'altra parte, all'attivo, tutti i *records* battuti: l'altezza da Latham (m. 1384), la distanza da Labouchère (340 chilometri), la velocità da Olieslager e da Morane che ha sorpassato 100 chilometri all'ora; volo con passeggero da Mamet, altri *records* minori ma pure di grande importanza. Queste magnifiche vittorie che oltrepassano le fantasie dei più audaci sognatori hanno costato del sangue ma non hanno tarpate le ali ai pionieri dell'aria: anzi sembra che dalla sventura toccata ai compagni, essi abbiano attinto nuovo coraggio e più accanita volontà per dominare il cielo come per cercare nel cielo stesso la vendetta del sangue sparso e delle vite infrante. Così al circuito di Reims, nel grande pianoro di Béthany s'alternano le grida d'angoscia e di terrore, con urli d'entusiasmo ed ovazioni clamorose. Per ogni aviatore che cadeva, un altro s'innalzava sempre più alto nel cielo, con incalzante furia, con soffio più rapido, sfidando vento e pioggia, poichè il tempo non fu clemente con gli aviatori a Reims. Le prodezze compiute nel primo circuito nell'ottobre dello scorso anno, impallidiscono, e sembrano giochi di fronte ai risultati quasi miracolosi raggiunti quest'anno.

Il circuito aereo di Milano.

Ma un altro grande circuito avremo in settembre a Milano con oltre 200 000 lire di premj e assisteremo forse, e più da vicino, ad imprese ancora più fantastiche. Il circuito aereo di Milano, organizzato dalla Società italiana di aviazione, ha raccolto già numerose iscrizioni, fra cui quelle di Paulhan, Cattaneo, Labouchère, che ha oggi battuto tutti i records del mondo di durata e della distanza. Si sono così già formate parecchie *équipes* di tre aeroplani ciascuna: *Antoinette, Blériot, Voisin* da corsa e *Farman*. Sono sei tipi diversi di aeroplani già iscritti e le iscrizioni continuano e continueranno fino a metà di luglio, con tassa semplice, e fino alla metà di agosto con tassa doppia. A Milano, a differenza dei *meetings* precedenti, saranno organizzate vere corse a partenza, a tempi fissi, come nelle corse di automobili.

Tra gli aviatori a Béthany ha suscitato vivo interesse l'organizzazione della Traversata delle Alpi in aeroplano, bandita dal Comitato di Milano per la "settimana" del Circuito, cioè dal 13 al 24 settembre, con 160 chilometri di percorso e col premio di 100 000 lire che oltre alle 200 000 lire del Circuito fanno un totale di 300 000 lire di dotazione. Paulhan e Latham hanno mostrato l'intenzione di effettuare in quell'occasione un magnifico *raid*.

Questa impresa che eclisserà il volo Londra-Manchester e la traversata della Manica, permetterà alle popolazioni del Lago Maggiore di assistere al superbo spettacolo di velivoli che oltrepasseranno le acque ed i monti del Verbano. Una delle più pittoresche regioni del mondo sarà il campo del nuovo cimento. E le Alpi solenni, coronate di nevi, vedranno la candida aquila umana esplorare il fondo dei loro abissi e riflettersi negli specchi dei loro ghiacci. Sembrano, queste, tele di romanzi, e saranno la realtà di domani.



Latham e Olieslager si contendono il premio d'altezza tra le nuvole (in alto, gli aquiloni militari).



Il presidente Fallières assiste alle gare.

† L'aviatore CARLO ROLLS,
morto in una caduta a Bournemouth il 12 luglio.

Ancora una sciagura aviatoria. A poco più di un mese di distanza dalla sua trionfale traversata della Manica, Rolls ha perduto la vita cadendo durante un volo *plané* nell'aerodromo di Bournemouth il 12 luglio. Egli è caduto da un'altezza considerevole, mentre tentava di prendere terra con un volo *plané*. Carlo Stewart Rolls, terzo figlio del barone Llangattock, Pari d'Inghilterra, era nato a Londra nel 1877, e come ogni giovane di famiglia nobile e ricca era stato allievo di Eton. Uscito dal famoso collegio, andò a studiare a Cambridge dove nel 1898 ottenne la laurea d'ingegnere. Libero dagli studi si diede con passione allo *sport*: corse in molte gare ciclistiche guadagnandovi molti premi e fu in Inghilterra uno dei pionieri dell'automobilismo. Conquistò nel 1900 il primo premio in una corsa di 1000 chilometri e fu tra i primi classificati nei *raids* Parigi-Berlino, Parigi-Vienna e Parigi-Madrid. Nel 1906 battè il *record* mondiale della velocità su strada e nello stesso anno vinse il trofeo turistico del *Royal Automobile Club* britannico pel circuito dell'isola di Wight. Ma intanto l'aviazione cominciava ad affermarsi coi primi brevi voli in America e in Francia, Carlo Rolls era già un esperto ed appassionato aeronauta: col suo pallone sferico aveva compiuto ben 160 ascensioni, tra le quali il *raid* da Parigi a Sherborne, nella contea di Norfolk, che gli valse un premio dell'*Aero Club* di Francia. Fu tra i primi e più promettenti allievi di Wilbur Wright. Partecipò con onore alla riunione aviatoria di Nizza e fu l'eroe della doppia traversata della Manica da Dover a Calais e da Calais a Dover. Fu il giorno 2 dello scorso giugno: per due settimane, con la flemma e la tenacia dell'inglese classico, aveva atteso a Dover il momento buono. Quella sera, alle 18.30, egli si innalzò nell'atmosfera accesa da un tramonto di fuoco, dirigendosi con un magnifico volo a trecento metri d'altezza verso la costa francese. Alle 19.15 giungeva sopra Sangatte, presso Calais, e dopo tre ampi giri sul piccolo villaggio di pescatori, si slanciava nuovamente sulla Manica, atterrando alle 20 a Northfall, a breve distanza da Dover, dinanzi al suo *hangar*. Una folla enorme lo accoglieva con gli onori del trionfo. La catastrofe avvenne nel primo giorno delle gare di Bournemouth. Soffiava un vento fortissimo quando il biplano di Rolls si sollevò a circa venti metri d'altezza fra gli applausi della folla. Compì un giro e stava compiendo il secondo, quando improvvisamente l'apparecchio girò su sè stesso e precipitò al suolo, cadendo solo a venti metri dalla siepe che separa l'aerodromo dalle tribune. Se la disgrazia fosse avvenuta un minuto prima, l'apparecchio sarebbe precipitato sul pubblico. L'aviatore morì dopo pochi minuti. La causa del nuovo disastro sembra dovuta alla rottura di un pernio della coda. L'aeroplano era un biplano *Wright* costruito in Francia.

— A Bologna l'11 è morto il conte *Giuseppe Grabinsky*, distinto scrittore di storia, letteratura, e giornalista conservatore battagliero, ai suoi tempi. Ricordiamo di lui un pregevole volume sul *Conte Francesco Arese*, una apprezzata memoria *Sulla crisi siciliana e la divisione dei latifondi*; una pepata *Storia documentata dell'Osservatore Cattolico*, dei tempi in cui fervevano le polemiche tra don Davide Albertario e l'abate Stoppani. Collaborò assiduamente alla *Rassegna Nazionale*; fu vice-presidente della Società Italiana per le missioni; e cuoprì in Bologna e provincia cariche pubbliche amministrative. Aveva 60 anni.

Concorso a premi! Non vogliamo mancare di attirare l'attenzione dei nostri lettori su un concorso originale, che sarà pubblicato fra giorni sul nostro Giornale. I produttori dell'ormai universalmente conosciuto dentifricio Odol si sono decisi, per diffondere sempre di più l'interesse per l'igiene della bocca e dei denti, di stabilire dei premi per questo concorso. I premi saranno dell'importo di L. 10 000. — Varrà quindi la pena di partecipare a questo concorso, assai semplice e divertente. Chiunque può concorrere: uomini, donne ed anche bambini. Fra giorni saranno pubblicate le condizioni pel concorso sul nostro Giornale e richiamiamo perciò l'attenzione dei nostri lettori su tale avviso.

I DIALOGHI DEI VIVI

Tra gran signori

Parlano un (sedicente) *miliardario americano* e un (ex) *milionario europeo*.

Il milionario europeo. Mister Doodle, il miliardario americano, non è vero?

Il miliardario americano. Sì, ma non per servirvi. Cosa volete da me?

— Mi maraviglio! Non vi chiedo nulla. Sono europeo ma milionario.

— Per un europeo ne avanza.

— Se non ne avanza, basta però. Data la ricchezza media dei nostri paesi, possiamo figurare quanto voi.

— Io ho regalato due milioni all'Università di Asstown; ho istituito un premio per la virtù — tre milioni; — ho comprato l'autografo della *Divina Commedia* — quattro milioni....

— Ma per quello che ho sentito dire, l'autografo della *Divina Commedia* non esiste.

— Prego. Male informato. Lo possiedo io. Dunque c'è. Perchè non lo avete comprato voi?

— Non sono raccoglitore di carta vecchia. Io invece ho procurati i mezzi per pubblicare le sue rime a un giovane poeta che fra cinquecento anni sarà famoso quanto Dante. Il mio mecenatismo almeno serve a qualcuno. Voi avete istituito un premio per la virtù, ed io ne ho dotato uno per la bellezza. È più di buon gusto. Quanto alle università, da noi ce ne sono anche troppe: sarebbe opera benefica farne morire qualcuna.

— Certo, da che esistono le nostre.

— Dunque per questa parte, per la beneficenza pubblica, un milionario europeo non ha nulla da imparare da voi. Ci sarà una certa differenza di proporzioni: bel merito! Ad alienare in blocco una parte del proprio capitale non ci vuol niente: ne sarebbe capace anche un miserabile.... il giorno che diventasse ricco.

— Io non alieno il mio capitale. Il mio capitale non è mio.

— Come?

— E' mio e non è mio. È mio, ma è anche impegnato con tutti quelli che lavorano per esso. Io non posso distruggerlo.

— Il diritto romano riconosce il diritto di usare e abusare del proprio possesso: *jus utendi atque abutendi*.

— Io non ho studiato il diritto romano. Voi sì?

— Veramente neppur io. Ma questa norma la conosco. Me l'hanno ripetuta tante volte i miei avvocati.

— Vi dilettate molto della compagnia degli avvocati?

— Veramente credo piuttosto che loro si dilettino della mia. Ma quando si hanno degli affari, un po' complicati, anche gli avvocati ci vogliono.

— Anche voi avete molti affari?

— Non quanto voi, nè della stessa specie; voi siete il re della cera da scarpe, non è vero? Ma ne ho e qualche complicazione non manca mai. Un patrimonio cospicuo come il mio ne crea, si può dire, spontaneamente.

— Ho paura che sia l'unica cosa che possa creare.

— Sbagliate: bastano anche pochi milioni a creare molte belle cose.

— Per esempio?

— Prima di tutto la felicità di chi li possiede.

— Voi sapete che, secondo il saggio, la felicità non ha neppur bisogno della camicia.

— È passato il tempo delle fiabe. Ora una mediocre felicità esige non solo la camicia e il colletto e i polsini ma anche i gemelli di perla.

— Vi suppongo abbastanza ricco per comprarvi questa felicità dal gioielliere.

— Scherzate pure. Ma io vi aggiungo che la felicità egoistica è ancora una magra felicità. Un nostro pari ha anche il dovere di diffonderla.

— Sapete quanti milioni di uomini si ingegnano a vivere sulla terra?

— E per questo? Non ho mica detto di volerli tutti a colazione con me....

— E allora la vostra diffusione di felicità?

— La diffondo come posso. Per me è già qualche cosa riuscire a rifletterla sui volti più vicini.

— E ci riuscite proprio?

— M'ingegno. A me piaccion le faccie ridenti, ed ho osservato che ad asciugare le lacrime non c'è fazzoletto che valga un foglio da mille.

— Vi vorranno un gran bene i vostri amici.

— Lo posso dire: i miei amici, i miei sottoposti, tutti quelli con cui sono venuto in rapporto.

— Gli albergatori, i garzoni di negozio, i camerieri, i cocchieri....

— Aggiungete pure i facchini, i giornalai, i lustrascarpe. Perchè dovrei vergognarmi di esser popolare tra questa buona gente? Dovrei invece serbarmi la gratitudine dei posteri? E' nella vita spicciola, ogni ora, che si distingue il vero *grand seigneur*. Suppongo che anche voi darete la mancia a chi vi serve.

— Certamente. Anzi per questo ho la mia regola: il dieci per cento su quello che spendo.

— Un calcolo molto.... americano.

— Borghesuccio, volevate dire.

— Se lo dite voi.... In ogni modo la vostra regola non mi par sempre facile ad applicarsi. Agli amici su che lo date il dieci per cento?

— I miei amici non mi chiedon la mancia.

— Chiamatela come volete: regalia, donativo. I vostri amici non saranno mica tutti miliardari come voi!

— No, ma molti lavorano come lavoro io. Se lavorano per me, sono pagati come lo sarebbero se non fossero miei amici, e se mi chiedono ciò che non devono avere non sono più miei amici.

— Santo cielo! Come siete puritano! Peggio del vostro pesantissimo Teddy! Ma pensate un po' a tanti casi: un amico può farvi un piacere, rendervi un servizio di cui gli dovete esser grato. Avete messa una tariffa anche per la gratitudine?

— Quasi. Il dono dev'essere proporzionato a chi lo riceve oltre che a chi lo dà.

— Se diceste sul serio mi fareste ridere. Ma tanto capisco che non ci possiamo intendere. Sarete un grande *business man*; vi ammiro; ma, scusate, vi mancano i principî del *savoir vivre*. Già, noi apparteniamo a due civiltà troppo diverse.

— Non sono mica un pelle-rossa.

— Non conosco le abitudini dei pelli-rosse. Certo voi non sentite le più belle tradizioni della nostra vecchia civiltà. Credete che quei gloriosi signori del Rinascimento, i cui quadri vi fanno tanta gola, potevano immaginare la vostra parca regola del dieci per cento con i sottoposti e dello zero per zero con gli altri? Ma già è inutile discorrere: voi avete rinunciato alla civiltà; vi vergognate di aver avuto degli antenati al di qua del mare. Oramai anche la smania delle nostre anticaglie vi è passata. Trovate che val meglio spendere cento dollari per vedere un negro che a furia di pugni fa annerire un bianco.

— Cento dollari sono una somma abbastanza modesta e gli imbecilli che la possono spendere sono abbastanza numerosi da per tutto, e a maggior ragione in America.

— Che dite? Imbecilli i partigiani di Jeffries? Ma voi siete un negro imbiancato?

— No. Semplicemente non sono americano.

— Come? Mister Doodle il miliardario!...

— Sono un altro Doodle, soltanto ricco.

— Lo dovevo indovinare! Le vostre teorie taccagne non possono valere neppure per un milionario.

— Può essere, poichè lo affermate voi che lo siete. Perchè lo siete, non è vero?

— Ecco, non voglio essere meno sincero di voi; milionario.... lo sono stato.

— Consolatevi, qualcuno dei vostri amici lo sarà ora invece di voi.

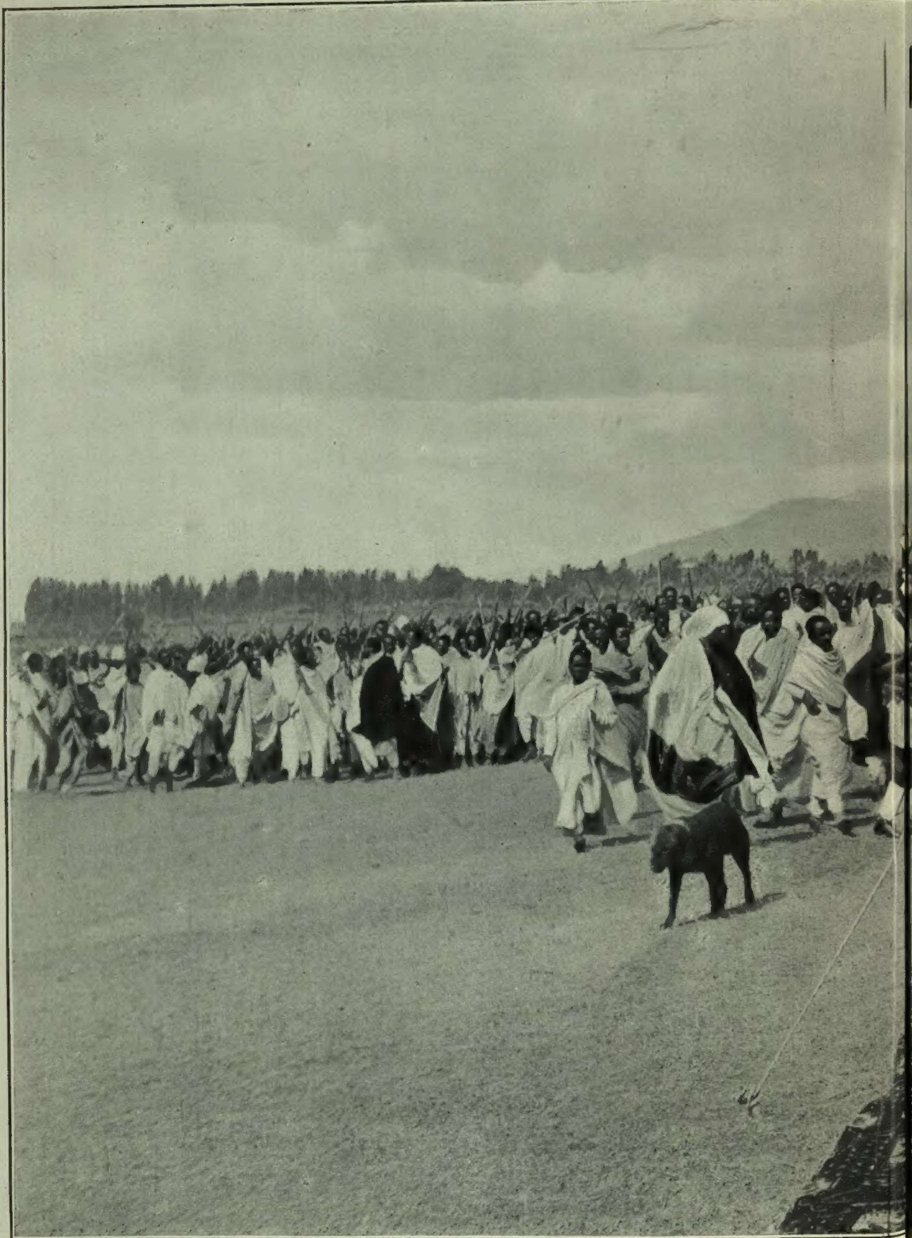
Simplicius.

UNA DOMENICA NELLA NUOVA SEDE DEL PIO ISTITUTO TRIVULZIO.



I " veggion " si sono acclimatizzati alla loro nuova e grandiosa sede nelle vicinanze di Milano. Ogni domenica è una folla di visitatori e di vecchi che danno all'ambiente severo una nota di giovanilità e di gaiezza.

Dis. di R. Paoletti.



LE TRUPPE DI RAS ABATÉ SFILANO INNANZI ALLA T

IN ABISSINIA *(fot. comunicataci da G. Scavalli Vecia).*



...DA DELL'IMPERATORE LIGG JASSU IN ADDIS ABEBA.

[Vedi a pag. 71].

IL NUOVO PALAZZO DELL'AMBASCIATA

Il governo si preoccupa, finalmente, a dare sedi decorose alle ambasciate italiane nelle grandi capitali. Nel numero del 3 luglio davamo il nuovo palazzo recentemente acquistato a Pietroburgo ove avrà degna dimora il nostro ambasciatore conte Giulio Melegari, fratello dell'eminente scrittrice Dora Melegari. Oggi, grazie alla cortesia dell'ambasciatore Tittoni possiamo dare la primizia della nuova e sontuosa sede che avrà tra poco l'ambasciata italiana a Parigi. Dopo la morte del conte Tornielli, il cattivo stato dell'antica sede in *Rue de Grenelle* costrinse i nostri ambasciatori, il conte Gallina prima, ed ora Tittoni a prendere stanza all'Albergo. A questo stato di cose poco soddisfacenti, il governo ha provveduto acquistando il grandioso palazzo Gallifet costruito nel 1775 dall'architetto Legrand per incarico del marchese di Gallifet e ove per trent'anni (1790-1820) ebbe sede il Ministero degli Esteri francese. L'ambasciatore Tittoni vi ha fatto ora iniziare dei grandi lavori di restauro coadiuvato da due consulenti tecnici designati dal Ministero e noti pel loro valore e per la loro competenza artistica, il deputato ing. Edmondo Sanjust di Teulada ed il marchese Achille Mainoni. Le nostre incisioni danno un'idea della grandiosità del palazzo e della eleganza delle sue linee architettoniche.

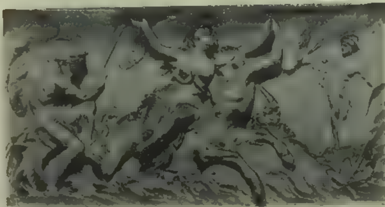


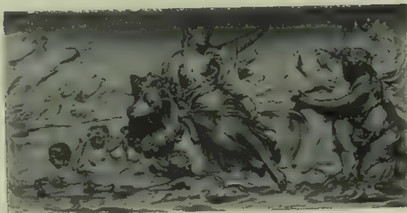
Facciata verso il giardino.













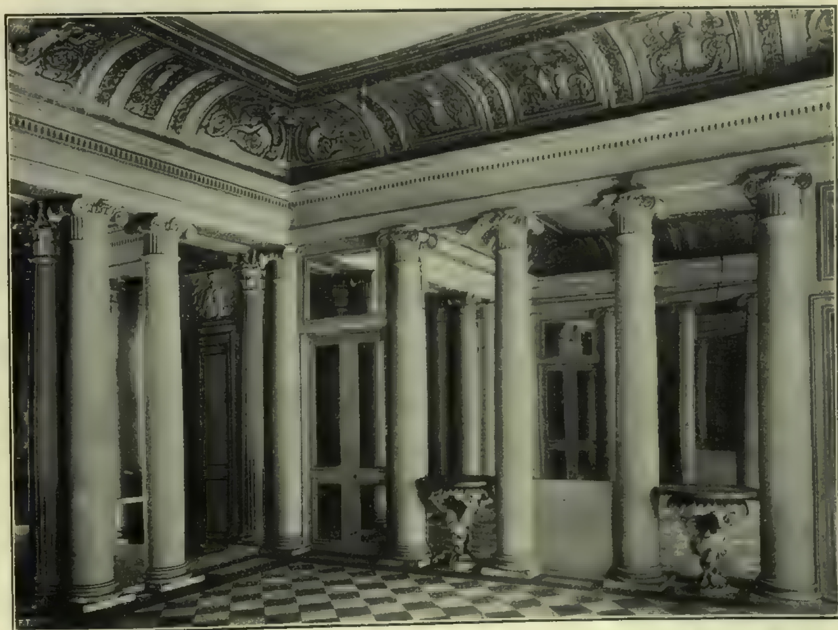


Bassorilievi a soggetti mitologici tratti dalle Metamorfosi d'Ovidio, che decorano la grande scala del primo piano.

ITALIANA A PARIGI (GIÀ PALAZZO GALLIFET).



Facciata principale.



Il vestibolo colle colonne joniche.

CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE del Dottor Cisalpino

La psicologia degli animali. - La scoperta dell'America. - Le invasioni marine.

La psicologia degli animali.

Gli animali sono naturalmente buoni? Lasciate in balia dell'istinto, sottratte alla vista di tutte le infamie che si osservano sulla superfice terrestre, non sarebbero forse anche le fiere migliori di quanto non le faccia la fama, e non obbedirebbero per accidente tutti i viventi, alla grande legge dell'attrazione d'amore?

Hagenbeck aveva già detto di sì, attraverso alla sua esperienza personale, ed aveva concluso che anche la ferocia della tigre cade sotto una carezza: riprova evidente che Zanella era nel vero dicendo che.... fiori noi siamo - che viviamo d'amore.

La rivendicazione migliore della nobiltà istintiva degli animali (e anche di taluni che noi crediamo sanguinarii e perversi) viene fatta dai laboratori di psicologia delle grandi università americane. Alle università di Harvard e a quelle I. Hopkins, tanto per trovare un utile impiego alle mirabolanti dotazioni, si è pensato di penetrare nella psiche di taluni animali, studiandone lo svolgersi naturale degli affetti e dell'intelletto.

Le ricerche compiute formano già una mole non lieve di lavoro che minaccia di distruggere molte leggende sui costumi degli animali.

Ben inteso non è lecito, da quello che hanno osservato pochi psicologi su pochissimi animali, trarre delle leggi generali: le quali leggi derivano in noi erratamente spesso dalle considerazioni astratte e non dalle osservazioni concrete. Ma le conclusioni limitate a qualche specie zoologica hanno un valore morale, perchè rivelano quanto infinitamente fallaci siano i giudizi umani e perchè indicano come l'istinto anche negli animali sia assai più buono di quanto non finisca coll'essere la vita reale sotto l'assillo dell'esempio e delle condizioni di ambiente.

Un primo esempio si è cercato studiando, se dei giovani gatti posti assieme con dei sorci si gettavano istintivamente su di questi, o se invece l'attacco verso i sorci non si avesse se non dietro la prova di un esempio.

Il dott. Berry ha eseguito la prova, scegliendo tre giovani gatti di 5 mesi di età, e quindi perfettamente in grado, per la loro robustezza, di uccidere un sorcio anche voluminoso.

L'esperimento ha dimostrato che i piccoli gatti posti separatamente o assieme nelle gabbie coi sorci, non li uccidevano, ma si ponevano a divertirsi assieme, talvolta con bruschi atti dimostranti la superiorità fisica dei gattini, ma non mai con qualche aggressione violenta probatrice delle tendenze carnivore del gatto.

Se anche i contatti sono prolungati per varie ore, il presupposto istinto sanguinario del giovane gatto non si manifesta; il sorcio sarà tenuto sotto le zampine unguicolate, sarà talvolta serrato con una tenerezza poco in rapporto col debole corpo del rosicchiante, ma gli artigli non usciranno mai dalle loro guaine, ed i canini non si eserciteranno nelle carni della preda secolare.

Non basta: i giovani gatti furono fatti digiunare per oltre ventiquattro ore nella speranza di ridestare gli istinti carnivori attraverso l'appetito, supposto che davvero questi istinti preesistessero nell'animale. Dopo il digiuno, nuovi tentativi, e risultato identico: non una sola ferita si riscontrava sulla pelle del rosicchiante.

Allora nella gabbia nella quale si trovavano i sorci, fu introdotto assieme col gattino la madre: e questa da femmina sperimentata e da massaia pratica, si gettò immediatamente su un sorcio, divorandolo sotto gli occhi attoniti del piccolo gatto. La lezione era data, ma non era ancora fruttifera, tale che introdotto subito nella gabbia ove si lasciava soltanto il gattino, un nuovo sorcio, il piccolo gatto si gettava sull'animale, ma non osava ucciderlo.

S'introduceva di bel nuovo la madre, la quale iniziava il piccolo dopo aver ucciso il sorcio, facendo tenere tra i denti del piccino il cadavere del topo: e il piccolo assaporava così per la prima volta il sangue.

Non occorreva allora ripetere la lezione: l'insegnamento era completo, e il gusto della leccornia istintivamente ignorato doveva fissarsi così tenacemente nella memoria del gattino, da rimanere come una norma direttiva della vita, tanto da far credere all'uomo che fosse questo un istinto fondamentale, legato alla natura stessa del gatto.

È evidente che le generalizzazioni sono pericolose, ma è già lecito concludere, almeno pei gatti, che nella giovinezza, anco se il bisogno li spinga, la crudeltà non compare in essi: mentre l'esempio e lo spirito di imitazione modificano rapidamente le abitudini, fissandosi con una intensità ed una prontezza che noi ritenevamo proprio soltanto di animali imitatori per eccellenza come le scimie.

Le prove si ripetono in tutti i campi dei vertebrati, e si è già constatato come l'imitazione eserciti una rapida influenza eccitatrice su animali, quali i serpenti, che pure hanno un mediocrissimo sviluppo cerebrale. Se a mo' d'esempio, innanzi ad un giovine serpente, si tende un sottile filo d'acciaio, si vede che il serpente non osa avventurarsi sul tenue ed infido filo e appena si degna di fissarlo una volta. Ma se sul filo si spingono dei topolini, forzandoli a correre sul minuto ponte aereo, ecco che il serpente comincierà a fissare il filo, anche quando sovra di esso non sono più i sorci, e dopo qualche lezione, egli cercherà di percorrere il filamento insidioso.

Dapprima tenterà di avvoltolarsi attorno con spire strette e con pochi movimenti di propulsione, poi rassicurato e spinto dallo spirito d'imitazione e dal desiderio di cercare la preda che aveva visto correre sul filo, vi si avventurerà percorrendolo, anche se il filamento oscilli sotto il peso eccessivo del rettile.

Sono capitoli nuovi di psicologia che si aprono, campi lontani che si intravedono, concezioni nuove della psiche animale: e almeno di qui deriverà su tutti il precetto sapiente che ognuno ha il dovere di far sì, che la propria vita sia una predicazione, perchè tra gli animali, come tra gli uomini, la morale, il costume, non è se non il riflesso delle mille immagini formate dai nostri minuscoli e superbissimi io.

La scoperta dell'America.

Gli attacchi contro Cristoforo Colombo non sono di oggi: e da quando la critica storica è diventata una scienza di anarchia catastrofica, il povero Colombo non ha più avuto tregua. Prima se ne è posto in dubbio la individualità, poi si è affermata la sua origine non italiana, poi si sono contestate le date del suo viaggio,... e infine si è negata la priorità della scoperta. È vero che Pascal ha affermato essere la priorità di una scoperta un fenomeno relativo, poichè importa poco, puta caso, che Paracelso conoscesse per suo uso e costume le onde hertziane, se esse dovevano rimanere sconosciute a tutti per tre secoli: ma per uno scopritore la priorità è qualcosa come una dote virginea, distrutta la quale lo splendore della gloria se ne va.

Ora che i cinesi e gli scandinavi avessero scoperto l'America prima di Colombo si era affermato, e poteva anche essere logico, come poteva benissimo darsi che anche qualche galea romana invece di costeggiare l'Africa occidentale avesse preso il largo nell'Atlantico, gettandosi sulle spiagge americane.... ma il difficile era dare la dimostrazione di tutto ciò.

Cinque o sei mesi sono, un laconico telegramma comunicato alla stampa quotidiana, diceva che finalmente la prova di questa scoperta antecolombiana era data, e si annunciava il rinvenimento di una iscrizione risalente al XIV secolo, dalla quale risultava a luce meridiana che mezzo secolo prima di Colombo gli Scandinavi erano approdati alle coste orientali dell'America settentrionale, lasciando della loro esplorazione traccie evidenti.

Non pare che l'osservazione fosse una delle solite americanate, e finalmente ha visto la luce la relazione completa sulla scoperta di questi segni rivelatori delle spedizioni scandinave.

Si tratta di una iscrizione rinvenuta da alcuni operai nel Minnesota all'estremo Nord-Est degli Stati Uniti. La pietra che porta l'iscrizione incriminata, misurava una larghezza di circa un metro per settanta centimetri, e pesava un buon quintale.

Al momento della scoperta trovavasi profondamente infissa nel terreno, ed era imbrattata di terriccio, che nascondeva l'iscrizione, del resto, incomprensibile per quegli operai.

L'iscrizione è stata decifrata e poi accuratamente studiata da R. Harland.

Trattasi di un'epigrafe runica in carattere del XIV secolo: fatto della maggior importanza per escludere un inganno, perchè i documenti runici in caratteri del XIV secolo sono di un'eccezionale rarità, e noti solo a due o tre cultori di filologia nordica. Il che basta, secondo Harland, per ritenere l'epigrafe come autentica.

Essa dice testualmente così: "otto goti e ventidue norresi in esplorazione, sono partiti da Viesland (Nuova Scozia), han passato due notti ad una giornata di strada da questa pietra. Essi hanno pescato. Al ritorno, trovarono dieci dei nostri uomini rossi di sangue e di morte. Ave Maria abbiate pietà di noi. Dieci uomini alla costa vegliano sui vascelli a 41 giorni di marcia dalla pietra. Anno 1362."

È verosimile che degli scandinavi abbian visitato la Groenlandia e il Salvador, ma la verosimiglianza non è una prova. L'iscrizione è qualcosa di più della verosimiglianza; ma la lapide non sarà un sì come il busto in cera di Leonardo del Museo di Berlino?

Le invasioni marine.

L'uomo è una troppo cattiva bestia (non l'ha Voltaire definito l'"animal mechant par excelence?") per cessare dalle sue lotte fratricide, ed occuparsi di quello che la natura opera ai suoi danni: tratto tratto, di fronte alle grandi catastrofi, volge lo sguardo atterrito alla natura insidiatrice, giura di ristabilire le leggi dell'amore e della solidarietà, leva di saccoccia qualche spicciolo pel fratello sofferente, poi riprende a tirar calci al suo simile e ricomincia a derubarlo.

Se avesse tempo di occuparsi delle insidie naturali, dovrebbe rivolger l'occhio ad una che mi-

LA PIÙ BELLA COLONNELLA D'EUROPA.



La principessa Cecilia passa in rivista il 2.° reggimento dei Dragoni di Slesia di cui ha il comando (fot. Berliner Ill. Gesell.).

La più bella colonnella, tra le principesse anglo-sassoni è la principessa ereditaria di Germania, nata Cecilia di Meclemburgo, la quale porta con grande eleganza e fierezza la uniforme del bel reggimento dragoni 2.° di Slesia di cui ha il comando onorario. Questa fotografia dove la principessa Cecilia si vede, in amazzone, seguita dagli ufficiali del suo stato maggiore, è stata fatta il 6 luglio sul Campo di Marte di Ods, dove essa, applaudita dalla folla, ha passato in rivista il reggimento stesso, che festeggiava il 50.° anniversario della propria formazione.

naccia in più punti le sue case e le sue città: il mare.

È un luogo comune l'affermare che il mare si ritira; e c'è del vero, almeno per questo, che in taluni tratti, là ove secoli sono si trovava la costa marina, si ha ora un terreno che dista qualche chilometro dalla costa: e Aquileia informi per tutte le altre città.

Ma il fenomeno è infrequente, mentre assai più frequente è il fatto opposto, e cioè la invasione delle coste per opera del mare.

Le constatazioni al riguardo, sono state fatte in ogni paese: mesi sono si segnalava la scomparsa graduale di Espinho in Portogallo, così che la parte ovest della città doveva essere abbandonata per intero al suo triste destino. E il fenomeno è tutt'altro che isolato. A New-York, sulla costa dell'Atlantico, dal 1875 al 1902 si è rilevata una lieve invasione del mare, per ora di pochi centimetri, ma che in un secolo raggiungerebbe il valore di mezzo metro. In California, presso l'isola di Santa Catalina, i materiali raccolti colle draghe hanno, per via indiretta, rivelato un fenomeno analogo, indicando come si trovino ora immersi materiali identici a quelli che si hanno nei tratti asciutti di spiaggia, facendo così pensare ad un affondamento lento delle rive primitive.

A Napoli il Gunther ha segnalato un fenomeno analogo, ed ha affermato che il suolo della città era anticamente più elevato di quanto non sia attualmente. Nel 500-600 d. C. si sarebbe avuto uno spostamento del sottosuolo, a cagione del quale il piano altimetrico si sarebbe sbassato di dieci metri, sino a che verso l'undicesimo secolo lo spostamento degli strati tendeva a correggere l'avvenuta discesa, la quale, infine, avrebbe ripreso negli ultimi cinque secoli. In compenso a Capri il livello del mare in rapporto colle roccie si è spostato, e si trovano all'asciutto tratti rocciosi che mostrano segni evidenti dell'antico livello marino; mentre a Pozzuoli è avvenuto un fenomeno opposto, così da trovarsi sommersi a tre metri di profondità degli attacchi per barche, che un giorno dovevano essere all'asciutto.

Le prove e le documentazioni si possono moltiplicare. Sulle coste del Pacifico, i tratti che mostrano una tendenza alla sommersione sono numerosi. Alle isole Salomone il livello primitivo del mare, come risulta dai segni rimasti sulle roccie, doveva esser a qualche centinaio di metri più in alto di quanto non sia ora, e per quello che gli spagnuoli ricordano nelle loro cronache già nel 1597, si deve aver avuto un innalzamento di alcuni metri.

Altrove invece predominano i fatti di sommersione, i quali hanno un carattere più esteso e più generale.

In Danimarca, in Finlandia, in Olanda, i fenomeni di sommersione delle coste hanno anzi assunto un andamento inquietante, e questo fatto è esteso anche alle coste di Normandia, che perdono su per giù un millimetro all'anno dei loro dominii.

Le constatazioni sono assolute, le interpretazioni diverse. Ad esempio, innanzi ad un innalzamento apparente del livello marino, si deve pensare alle acque che si innalzano, o non è più ragionevole interpretare il fenomeno come un abbassamento degli strati?

In omaggio alle virtù del mare, non pare che esso possa essere tratto in ballo: noi abbiamo tutte le ragioni per ritenere che la sua solennità non è turbata nè da alti nè da bassi, che male si addicono alla sua maestà. Gli spostamenti che si osservano sulle coste, provengono con tutta verosimiglianza dagli spostamenti del suolo e dall'inclinarsi degli strati. La terra non è ancora assestata, e tratto tratto scricchiola così come i mobili non sufficientemente invecchiati, e la conclusione può essere per gli uomini più o meno tragica; alcune volte si limita ad abbassar le rive, mentre altre volte le sprofonda improvvisando dei cimiteri.

Il dottor Cisalpino.

MOVIMENTO LETTERARIO

Gli Uomini Rossi.

Il bellissimo romanzo di Antonio Beltramelli, che porta questo titolo, è diventato d'attualità, davanti ai fatti di Romagna, dove si combattono accanitamente fra loro socialisti e repubblicani. Viene quindi opportuna la nuova edizione popolare del romanzo; e ci piace riferire la brillante prefazione con cui l'autore presenta la nuova edizione del suo libro

Ai lettori benigni,

In tema di scherzo e di burlesca rappresentazione di una vita, la quale per le sue peculiari esagerazioni volge al burlesco, amo dirigermi ai miei lettori benigni, a tutti coloro i quali non soffrono nè di stomaco nè di fegato, e sanno essere passabilmente sereni e sanno giudicare con tranquillità.

Or dunque, lettori miei benigni, ecco ch'io mi decido a ripresentarvi senza alcun rimaneggiamento, come si suol fare per adescarvi, senza alcuna droga novella, ma nella stessa semplice e dimessa veste nella quale videro la luce la prima volta, i miei *Uomini rossi.*

Qualche anno è trascorso da quando immaginai e scrissi queste scene di vita provinciale; molte cose sono intervenute nel frattempo, tali però da non mutare la faccia al mondo e molto meno da far cambiare colore agli uomini miei. Erano rossi quando mi pensai di osservarli e rossi sono tuttora, chè in Romagna i colori non temono il tempo e la luce.

Il titolo adunque può restare invariato, chè indica tuttavia uno stato di fatto. Circa il contenuto.... Ecco: quando queste mie scene comparvero la prima volta (nel 1904„ fra le garbate insolenze che mi ebbi e dalla critica e dagli uomini miei, i quali mi gridavano dietro: — Abbasso gli *Uomini rossi!* - vi fu un tale che tagliando corto ad ogni discussione, disse avere io creato di sana pianta, ambiente, costumi e tipi, e non esservi nel libro mio una sola pagina che corrispondesse a verità. Questo tale mi piacque: era un cuor risoluto! Gli scrissi invitandolo in Romagna. Non venne, e perdette un'ottima occasione per ricredersi.

Ho ripensato a lui in questi giorni, poi che gli uomini miei hanno fatto parlare l'Italia delle loro novissime gesta. Il mio signore sarà convinto ora che gli Uomini Rossi esistono e che, su per giù, sono della stessa taglia de' miei bestemmiati eroi.

I fatti narrati dai giornali sono noti a tutti, e i fatti mi sono stati in dimostrazione di verità: nel grottesco come nel ridicolo; nella turbolenza come nella settarietà, ed in ogni cosa, e quasi in ogni particolare.

Non intendo parlare nè del fenomeno economico gravissimo che agita le genti della bassa Romagna, nè dei tragici conflitti i quali escono dal campo degli uomini miei; sorgono anzi contro i miei uomini per disorientarli; intendo riferirmi caso per caso ai fenomeni secondari, ai punti di partenza, ai caratteri insiti in ogni parteggiante ed in ogni *rosso,* a quei caratteri che parvero, allorchè li descrissi, frutto di una voluta esagerazione.

Ora che si conoscono le prodezze del *Cane Celeste,* le lotte fra *gialli* e *rossi,* gli eroismi del *Ciclone,* le intransigenze spinte a limiti grotteschi, le esaltazioni collettive nate da minime cause; ora che sono noti e tipi e costumi, gli Uomini che descrissi possono riapparire col loro franco riso ai miei lettori benigni.

Ben vadano adunque, ch'io li saluto una volta ancora col brindisi che Coriolano, magnifico uomo di parte rossa, soleva fare ad ogni simposio repubblicano:

“ Bevo alla salute della democrazia, oggi combattente, domani vincitrice! „

Luglio 1910. ANTONIO BELTRAMELLI.

CASTELFRANCO (Veneto) la ridente cittadina, patria del Giorgione, dove si preparano le polveri Monti contro l'Epilessia.

*

Il nostro Padrone.

Questo romanzo, che piacque tanto ai nostri lettori nei primi mesi di quest'anno, era atteso con tanta impazienza dal gran pubblico, che la casa Treves, che avendo già pubblicato recentemente due romanzi della Deledda, lo riservava per le novità d'autunno - ha dovuto anticiparne la pubblicazione in volume. È un bel volume di 380 pagine che esce in buon punto prima dell'esodo generale per la campagna, e mentre l'illustre autrice è appena tornata carica degli allori di Parigi, dove fu tanto festeggiata dal mondo più intellettuale, e grandi giornali, grandi riviste e grandi editori vanno a gara nell'assicurarsi i diritti di traduzione dei suoi lavori. *Il nostro Padrone,* oltre che nel nostro giornale, fu ammirato nella *Neue Freie Presse* di Vienna, ed ora uscirà nelle appendici del *Figaro,* mentre come abbiamo già annunziato — la *Revue de Paris* pubblica il suo penultimo e pure recentissimo romanzo, *Sino al confine.* I nostri lettori sanno che con *Il nostro Padrone* Grazia Deledda torna alla sua prediletta Nuoro, cuore della Sardegna, ed ai boschi montani in cui si svolse il dramma del *Vecchio della Montagna*, il primo romanzo che diede fama alla forte scrittrice. I personaggi del *Nostro Padrone,* agitati da piccole e grandi passioni umane, l'amore, l'odio, il rimorso, l'ambizione, non sono tutti nuoresi; vengono da altre regioni dell'isola, ed anche dal continente, sono tenaci lavoratori toscani e arditi speculatori stranieri che vengono alla conquista dell'isola, col fermo proposito di arricchirsi. Gran parte del romanzo si svolge appunto in una *lavorazione* (taglio di boschi) sul monte Orthobene; ed è al cospetto di quella natura grandiosa e selvaggia devastata dagli uomini, che questi uomini — forestieri ed indigeni — in apparenza miti, destinati ad una vita oscura, sognano la ricchezza, soffrono, godono, compiono sacrifizi e delitti.... Tutti, uomini e donne, come gli spiriti danteschi nella bufera infernale, sembrano travolti da un vento tragico che spira non si sa donde, e li getta gli uni contro gli altri con violenza, li avvicina con allettamenti di sensi e con sogni d'amore, li disgiunge con strappi crudeli, li allontana, li abbatte. Tutti sono sospinti da una forza ignota, all'infuori e spesso contro la loro volontà: Sebastiana, creatura di gioia e di passione, disamata, va sposa senza amore; Marielène, che ha sfiorito la triste giovinezza nel suo devoto e disinteressato amore, diventa cupida e arida: Predu Maria Dejana, — il più mite e generoso (anima semplice e complessa, tormentata da rimorsi, rifugiantesi in una rassegnazione fidente) s'è macchiato di due delitti: Bruno, il freddo calcolatore che per bramosia di arrivare ha rinunziato alle dolcezze dell'amore che gli si offriva, soccombe ad un oscuro male.... Tutti sono mossi dalla mano inesorabile del *Nostro Padrone*, l'eterno fato che regge le sorti degli uomini, nel quale l'anima travagliata di Predu Maria sente con tremore il mistero e la potenza di Dio. In questo fosco e appassionato romanzo si fondono, per l'arte austera della scrittrice, gli elementi più complessi e profondi delle anime umane, in una rappresentazione potente di vita esteriore e interiore; è tutta una psicologia più d'intuizione che d'analisi, che ha un fascino meraviglioso di luci e di ombre, e getta rapidi bagliori nel fondo di quelle anime oscure, rivelandole a tratti, e lasciandone alcuni lati nell'ombra. L'azione ricca di scene caratteristiche della vita sarda, trattate con vigoria scultoria, appare governata da un determinismo occulto, di cui sentiamo sgomenti l'immanenza tragica, mentre talvolta i rapporti di causa ed effetto ci sfuggono, come avviene nel cieco procedere della vita. E se quel che è in luce ci colpisce, ciò che rimane nell'ombra ci attrae col fascino del mistero, come in un quadro di Rembrandt...

Giovanni Boglietti,

giornalista ed eminente critico biellese, morì nel marzo del 1901 a Firenze, dove aveva stretta fida amicizia coi Peruzzi; era nato nell'agosto del 1836. Apparteneva alla generazione di Iginio Ugo Tarchetti, il romanziere di mesto, squisito ingegno. Come il Tarchetti e come il De Amicis, uscì dall'esercito per consacrarsi alla letteratura. Egli era un auto-didatta meraviglioso. Imparò da solo varie lingue e letterature straniere moderne; e scrisse di autori stranieri nella “ Nuova Antologia „ con penetrazione di giudizio, con lucidezza e scorrevolezza di forma. Nella “ Nuova Antologia „ i suoi studii su Voltaire, Lamartine, Shelley, Arsène Houssaye ed altri d'argomento svariato furono letti con interesse, e, poi, come avviene, dimenticati. Giovanni Faldella, con carità d'amico, li raccolse, ed eccoli in un volume: *Scritti storici e letterarii* con appunti biografici di Giovanni Faldella (Torino, Lattes). Bel volume, utilissimo per la divulgazione di notizie, citazioni e giudizii. Il Boglietti fu uno dei primi in Italia a far conoscere lo Shelley, il poeta che per lungo tempo rimase misconosciuto in Inghilterra dove non gli mancarono fulmini, maledizioni per le sue idee irreligiose e socialiste. Il saggio: “ Il concetto dell'evoluzione sociale nella poesia di Shelley „ è forse il più notevole del sapiente volume. Lo studio sul Lamartine come poeta e come uomo di Stato, conta pure fra i migliori. Il poeta Lamartine non volle alla Camera dei deputati, dove entrò nel 1833, iscriversi ad alcun partito perchè diceva: “ virtù e buon senso se ne vanno quando ci si mescola coi partiti „. Egli combattè, peraltro, la politica interna ed estera del Governo di Luigi Filippo. Il Lamartine, osserva giustamente il Boglietti, era “ un politico di sentimento, un uomo sentimentale, che scioglie tutt'i problemi sociali e politici nell'acqua di rose dell'amore universale „. Fu anche ministro degli affari esteri; ma l'Heine diceva alla principessa Belgiojoso che il Lamartine era “ estero agli affari „ — definizione spiritosa ed esatta. Boglietti scriveva anche in riviste straniere, come nella “ Contemporary Review „. Poteva aspirare a qualche cattedra ma non ebbe ambizioni ed era troppo severo con se stesso. Le parole che il Faldella premise alla raccolta ci dànno al vivo il carattere dell'uomo; ci parla della semplice sua vita e delle sue opere; è un “ profilo „ affettuoso, bello; ma non esprime tutta l'ammirazione che merita il talento d'autentico “ essayist „ del povero Boglietti.

Altri romanzi femminili.

Cara a un eletto pubblico leggente è la gentile Jolanda (la marchesa Plattis di Cento, patria del Guercino) feconda scrittrice che produce due libri alla volta. Ecco, infatti, *Accanto all'amore,* ch'è un romanzo dalla copertina rossa come il sangue d'un cuore innamorato, e *Donne che avete intelletto d'amore* che sono conversazioni femminili; tutti e due editi dal Cappelli di Rocca San Casciano. Così Jolanda è arrivata, in breve tempo, al suo diciottesimo volume! Altra volta, esaminando qualche suo bel romanzo, rilevammo lo studio ch'ella sa fare del cuore femminile. La femminilità e l'ideale non mancano mai ne' suoi scritti pregiati; e anche questa volta trionfano.

∾ Una nuova scrittrice è Maria Messina. L'autrice di *Pettini fini* (Sandron) che porta il nome di una città cara e sventurata, si esercita nella novella. *Pettini fini* è il titolo della prima novella, ed è un soprannome che la gente dava a un merciajuolo ambulante. Argomenti siciliani.

Studi italiani all'estero.

A Lipsia si pubblica una collezione di *Fonti e ricerche per la storia del Savonarola* (in tedesco, s'intende). Il volume uscito ora è già il quarto, e s'intitola: SCHNITZER JOSEPH. *Savonarola dietro i disegni del fiorentino Piero Parenti.* È un volume in-8; 192 pagine di testo e 382 di disegni. — Un opuscolo invece di 14 pagine in-8, è quello di SCHALK KARL che studia i *Momenti sociali nella Repubblica di Siena.* È stampato a Mödling.

∾ Riceviamo da Madrid la traduzione spagnuola di quel libro così originale e profondo di Scipio Sighele, che ha per titolo *Letteratura tragica.* La traduzione castigliana è di Augusto Barrado. Questo bel libro aveva già l'onore di una traduzione francese.



† Il maestro Emilio Usiglio.

L'arte teatrale italiana ha perduto in questi giorni un distinto maestro di musica, ed un brillante attore comico.

Emilio Usiglio era nato a Parma l'8 gennaio 1841 e aveva cominciato a studiare il pianoforte sin da bambino alla scuola del maestro Barbacini, passando poi a Borgo San Donnino sotto la direzione del maestro Giovanni Rossi che lo iniziò anche allo studio dell'armonia. A Pisa, dove lo portarono in seguito le vicende della sua famiglia, compì gli studi di pianoforte sotto la guida del maestro Romani, e finalmente a Firenze intraprese un corso regolare di contrappunto alla scuola del celebre Mabellini. A diciannove anni aveva già composto la sua prima opera: *La Locandiera*, rappresentatasi con discreto successo al teatro Vittorio Emanuele di Torino nel settembre del 1861. Vennero poi *L'eredità in Corsica* (Milano, 1864); *Le Educande di Sorrento* (Firenze, 1868); *La scommessa* (Firenze, 1870); *La secchia rapita*, in collaborazione con Bacchini, De Champs, Felici, Gialdini e Tacchinardi (Firenze, 1872); *Le donne curiose* (Madrid, 1879); *Nozze in prigione* (Milano, 1881). I suoi veri successi furono *Le Educande di Sorrento* e *Le donne curiose*. Come direttore d'orchestra ebbe l'onore, e se ne compiaceva moltissimo, di dirigere nel 1875 al Comunale di Bologna la trionfante ripresa del *Mefistofele* di Boito, che riappariva per la prima volta dopo la rappresentazione del 1868 alla Scala. E ci teneva talmente che, essendo stato ultimamente pubblicato in un libro che quella nuova edizione dell'opera di Boito era apparsa sotto la direzione di un altro maestro, l'Usiglio ne aveva scritto una settimana addietro a Giulio Ricordi pregando di rivendicargli quell'onore. Fu maestro d'orchestra vigoroso, originalissimo; e in tutto l'insieme della sua vita, prevalentemente tipo *bohêmien* buono, facondo, generoso, sempre pronto a qualunque slancio per l'arte e per i compagni d'arte. Da parecchio tempo l'arterio-sclerosi lo insidiava, e gli aveva fatto abbandonare il lavoro e il teatro. È morto a Milano l'8 luglio.

Antonio Brunorini, morto in Bologna, dove aveva stabilita la propria residenza, rimarrà ricordato nel repertorio comico italiano come "Peppino" del *Carnevale di Torino* e "Tromboni" del *Ratto delle Sabine*. Tutto un repertorio lo ebbe brillante e acclamato interprete: ma il pubblico non lo amò che sotto le spoglie di questi due tipi, invero amenissimi, dai quali ebbe l'agiatezza e le gioie dell'applauso. Il suo vero nome era Giovanni Frangini, figlio unico di Antonio, gioielliere veneziano, morto nel 1849 sulle barricate come Guardia Nazionale. Sposatasi sua madre in seconde nozze a un Brunorini di Verona, fornitore di viveri militari, il bimbo assunse il nome del padre e il cognome del padrigno, essendo nato dopo la morte del padre, il 13 giugno 1850. Studiò prima a Verona e poi all'Università di Padova. Volevano farne un avvocato, ma contro il volere della famiglia, nel 1867 fuggì prima in una compagnia veneziana, poi passò in quella di Rosaspina-Benvenuto, indi fu con Michele Ferrante, con Aliprandi, con Romagnoli, con Alessandro Monti, con Pietriboni. Suonatore di flauto di non comune perizia, ebbe gli elogi del celebre Briccialdi, del Micco, del Sivori, che lo consigliarono a darsi alla professione del concertista. Ma il Brunorini preferiva suonare nella farsa *Il casino di campagna* e nelle commedie che egli scrisse con parti per flauto. Dall'Accademia Filarmonica di Verona ebbe il diploma di professore e qualche rara volta si presentò anche nei concerti. In questi ultimi anni divenne capocomico, e fu il mattatore di piccole compagnie che recitavano però anche nei teatri più distinti d'Italia. Scrisse un dramma *Azampamber* ovvero *Il magna putei*, che fu un disastro per l'autore. A questo seguirono più tardi varie commedie brillanti, come *I controsuocera*, il *Signor Peppino* epilogo del *Carnevale di Torino*, ma l'interprete era migliore dell'autore, che non si perdeva però d'animo quando il pubblico fischiava lo scrittore e applaudiva l'attore. In questi giorni stava raccogliendo gli artisti per iniziare nel prossimo settembre un nuovo giro per l'Italia. Fu in America, nella Spagna, accolto sempre festosamente. Questo buon uomo, allegro compagno, lascia una moglie giovane, l'attrice bolognese Dina Artioli, e una bambina.

— A Vienna nella tarda età di 93 anni, la signora *Cristina Enghans*, grande attrice, vedova dal 1863 del celebre poeta tedesco Federico Hebbel. Essa fu per lungo tempo la colonna del teatro della Hofburg dove ottenne continui successi per l'appassionata interpretazione che ella faceva dei lavori di suo marito. Da oltre 30 anni però si era ritirata dalla vita artistica.

— Lo scultore *Giacomo Moreno*, di 75 anni, è morto nella sua villa sopra Ceriale, presso Albenga, lascia bei lavori sparsi per tutto il mondo. Il Moreno si era rivelato nel 1859 colla sua prima opera in marmo *L'innocenza difesa* e da quell'anno ebbe un seguito di successi che gli diedero onori e denaro.

— A pochi giorni dalla perdita fatta dall'Italia con la morte del suo grande Schiaparelli, la Germania ha perduto, il 10, il suo maggiore astronomo, *Godfried Galle*, il glorioso scuopritore di Nettuno. Aveva 98 anni, essendo nato a Pobsthaus nel 1812. Studiò sotto Dove, Encke, Ohm. Nel 1846, il 23 settembre, assistente del prof. Encke all'Osservatorio di Berlino, potè vedere per primo il pianeta Nettuno, di cui il francese Leverrier aveva stabilito poco prima col calcolo l'esistenza e la posizione. Nel 1851 fu nominato direttore dell'Osservatorio di Breslavia e professore di astronomia in quella Università, posto che tenne fino al 1897. Oltre a Nettuno, il Galle scoperse tre comete, pubblicò innumerevoli lavori sui pianeti, sulle meteore, sui bolidi, sui fenomeni luminosi, e osservazioni meteorologiche sulle leggi dei venti. Benchè quasi centenario, era ancora robustissimo, ma dovette soccombere a due colpi apoplettici.

— È morto a Londra il 9, uno dei più grandi eroi della scienza, il prof. *Arrigo Cox*: era ammalato da dodici anni di dermatite, causatagli dall'uso dei Raggi X. Non aveva che 46 anni e studiava i misteriosi raggi del Röntgen già da tre lustri. La sua vita è tutta una serie di sacrifici a servizio della nuova scienza della radiografia. Il Cox fu uno dei primi a servirsi per fini pratici dei Raggi X; e della scienza fu un vero martire. Egli dovè per essa subire parecchie gravi operazioni. Suo conforto però era la sicurezza di contribuire ad alleviare l'esistenza a migliaia di uomini. Durante la guerra sud-africana il Cox studiò giorno e notte per trovare il modo di usare i raggi X a beneficio dei soldati feriti sul campo di battaglia. Cinque anni addietro gli fu amputato il dito medio della mano sinistra, poi il male si estese al viso, alla bocca, gli corrose una parte del mento. Altre tre dita dovettero essergli amputate, quindi anche il braccio destro. Ma i suoi tormenti non erano finiti: la sua mano sinistra, in questi ultimi tempi, si era quasi completamente atrofizzata.



† Il deputato Marsengo Bastia.

— I deputati italiani pare che muoiano con una certa frequenza e con allarmante subitaneità. Dopo Mazza, morì in Roma stessa improvvisamente lo Scaglione, deputato di Gerace Marina; e il 10 luglio, in Torino, è morto, dopo lunga malattia però, l'avvocato *Ignazio Marsengo Bastia*, deputato di Vigone dal 1892. Era nato a Saluzzo nel 1851, non aveva dunque che 59 anni; era uomo alto, forte, aveva preso moglie nel febbraio del 1909, ed a vederlo si sarebbe detto il ritratto della salute. Da giovane, laureatosi in legge, si diede alla carriera giudiziaria arrivando fino al grado di giudice istruttore presso il tribunale di Torino, poi lasciò tale carriera portando seco il grado di vice-presidente onorario di tribunale, e nel novembre 1892 entrò, come deputato, nella vita politica, sotto la guida di Giolitti, del quale fu intimo e fidissimo. Dal giugno 1898 al maggio del 1899 fu sottosegretario di Stato per gl'interni al fianco del generale Pelloux; rappresentò l'elemento giolittiano puro nel secondo ministero Fortis dal dicembre del 905 al febbraio del 906, tenendo il portafoglio delle poste e telegrafi. Alla Camera, dove le malignazioni dei colleghi non tacciono mai, c'era chi lo chiamava umoristicamente Marsengo Bestia; certo, non era un'aquila, ma non meritava il nomignolo datogli da colleghi invidiosi della sua fortuna politica, dovuta alla fiducia di Giolitti. Era un ottimo uomo, e di posizione sociale affatto indipendente. A Torino successe al senatore Casana nella presidenza dell'Opera Pia di San Paolo, il massimo istituto di credito e di beneficenza torinese, e coprì anche altre cariche pubbliche, acquistandosi in tutte fama di onestà e di rettitudine scrupolosa che, con le sue belle doti di cuore, lo resero da tutti stimato ed ora rimpianto.

IL REGALO DI NOZZE

RACCONTO DI

LEOPOLDO CARTA

Il cavallo entrò in Turis al trotto, per la strada provinciale che divide il paese in due parti eguali.

Lo scalpitìo insolito e il rumoroso squillare delle sonagliere echeggianti nel silenzio sonoro avevano fatto sbucare poche donne curiose da alcune casette a uscio e tetto, senza intonaco, sulle cui porticine annerite dal fumo risaltava una croce bianca di calce.

Non ombra d'anima viva sulla strada. Tal che Ledda provò una vaga impressione di freddo, come se fosse entrato in una galleria sotterranea.

Innanzi a una delle ultime case del paese, l'unica a un piano e imbiancata sulla facciata, il vispo cavallino si fermò e il panciuto notaio scese dal calessino con in mano una valigetta di pelle che un tempo doveva essere stata rossa.

Bore Loche e suo figlio si fecero alla porta premurosi e sorridenti.

— *Bonas dies!* [1]

— *Bonas dies e ben'ennidu su notariu!*

— *E ite novas?*

— *Bonas, bonas....* — rispose Bore stringendo rudemente la mano che gli porgeva il notaio.

Si tirò in dietro e con un cenno molto cerimonioso, che rivelava in lui una insueta allegria, lo invitò a entrare.

Il giovane ebbe cura del cavallo e del calesse.

Ignazio Ledda era il notaio di Marrella, un pacificone e un giovialone della più bell'acqua.

Soleva andare in giro pei paesi vicini alla sua residenza, quando i clienti lo richiedevano per stipulare atti di compravendita, procure, mutui, ricevere testamenti e anche quando si trattava semplicemente di passare una mezza giornata in buona compagnia, raccontando fole piacevoli fra un boccone e l'altro di porchetto al forno, croccante sotto i denti, e un bicchiere pieno raso di vin bianco di collina.

Ma quel giorno era andato a Turis in fretta e furia, chiamatovi d'urgenza per raccogliere gli ultimi voleri di un moribondo, e voleva ripartire sùbito perchè sua moglie, che stava poco bene, gli aveva raccomandato di ritornare in giornata, allorchè le aveva dato il bacio del saluto.

Bore Loche poteva dirsi il prototipo del facoltoso contadino sardo, onesto e dignitoso, capace di qualsiasi generosità e sempre disposto a mettere la propria casa a disposizione dell'amico o ad ospitare una persona ammodo, massime poi se questa persona è un *impiegato*, e forestiero per giunta.

Figuriamoci se avrebbe lasciato scappare il notaio proprio in quel giorno che....

— Me ne dispiace, compare, — aveva protestato questi al primo invito; — ma stavolta non posso contentarvi.

— Come! Volete andar via questa sera?...

— Alle cinque, al più tardi.

— Alle cinque.... di domani, — corresse Bore sorridendo; — eccetto che non vogliate ritornarvene a Marrella a piedi.... — aggiunse indicando con una strizzatina d'occhi il cavallo e il calesse, come per dire che erano in suo potere, e non glieli avrebbe restituiti prima del domani.

— Non posso.... Davvero, non posso!... — confermò Ledda assumendo un'aria contrita, quasi implorasse la grazia di non obbligarlo al sacrifizio di dover rispondere con un rifiuto alla sua cortesia.

Ma la faccia di luna piena del proprietario turese, s'illuminò d'un sorriso enigmatico, che fece replicare al notaio:

— No, davvero, non posso....

— Voi scherzate, — disse lui allora gravemente. — Non voglio credere che ricusiate di prender parte alla festa di casa mia.

— Quale festa!?...

— Come, non sapete?...

— No.

— Ebbene, dovete sapere che domani sposa in chiesa mia figlia Rosaliedda. Poichè siete qui, spero vorrete tenerci compagnia....

Quelle parole pronunziate adagio adagio, quasi scandesse un verso, caddero a una a una sulla testa del notaio come tante piccole goccie d'olio su di un abito nuovo. Ma siccome non bisognava lasciarsi sorprendere sulla fronte alcuna impressione di contrarietà, fece forza a sè stesso e si riebbe sùbito.

— Veramente, lo meritereste.... — rispose fingendosi offeso. E con una dolce inflessione di rimprovero aggiunse: — Già che non avete creduto conveniente avvisarmene in tempo.

— Non volevo di sturbarvi. Ora che siete qui però, mi farete l'onore....

— E non il dovere, come avrei voluto! — protestò Ledda vivacemente. Un presente qualunque.... Ma neppure una spilla!...

— Ci basta la vostra presenza. Vi ringrazio egualmente.... della buona intenzione, — concluse il buon uomo ridendo beatamente, mentre gli porgeva una tazza di caffè fumante.

*

Non si parlava d'altro in Turis.

Il disastro d'Adua, la clamorosa caduta del ministero Crispi, tutto, tutto era passato in seconda linea. Gli avvenimenti più importanti avevano impallidito e perduto ogni interesse su quei pochi ettari di terreno popolati da seicento anime, di fronte allo sposalizio di Rosaliedda Loche, la figlia del giudice conciliatore.

E il notaio Ledda, che per non sembrare superbo o scortese, aveva dovuto cedere all'insistenza del compare, ne doveva sapere qualcosa, poi che era tornato a casa, a l'avemmaria, mezzo ubbriaco di vinello frizzante, di chiacchiere e di pettegolezzi non meno piccanti del vinello.

Aveva cenato con Bore, e, al suono del coprifuoco, più stonato che stanco, si era ritirato nella cameretta al primo piano, col fermo proponimento di svegliarsi presto il domani, per lavorare di levata.

La stanza dei forestieri, — così solevano chiamare la camera riservata agli amici, — era simile a un dado d'avorio, linda e pulita, sonora come un luogo disabitato: quattro pareti bianchissime sullo zoccolo azzurrino, adorne di tre o quattro orribili oleografie di santi, un letto abbastanza ampio e resistente, un comodino, un cassettone con sopra dodici chicchere capovolte sui piattini, e sei o sette sedie rustiche col fondo intessuto di vimini.

Il notaio non perdette tempo. Si svestì in fretta, buttando gli abiti a rinfascio su di una sedia, e chiuse gli occhi senza pensare neppure a spegnere il lume.

Dopo un quarto d'ora eseguiva un monotono *a solo* per contrabasso, a beneficio delle rane di una palude vicina.

Verso la mezzanotte però, mentre si voltava sull'altro fianco, gli parve d'udire dei gemiti. Stette un poco in ascolto.... No, non s'ingannava.... Venivano dal pianterreno e somigliavano al lamento di una creatura sofferente.

Balzò dal letto, ascoltò ancora:

— Cane o gatto, no certamente.... — disse a sè stesso.

Avrebbe voluto accendere il lume: tentò infatti, tastando al buio; ma s'accorse con molto rincrescimento che la stearica s'era consumata e che il cerino con cui l'aveva accesa era stato proprio l'ultimo di una scatola comprata due mesi prima.

Tese di nuovo l'orecchio; niente...; silenzio....

— Meno male!... — borbottò infilandosi di nuovo fra le lenzuola.

*

Le undici erano già suonate da un pezzo all'orologio del vecchio campanile mezzo diroccato dai fulmini, e quel benedetto parroco non la finiva più col suo discorsetto agli sposi.

Rosaliedda, una bruna tutta fuoco, dal seno procace e gli occhi nerissimi sfavillanti, stretta nel corsetto variopinto, ricamato, era rimasta inginocchiata innanzi all'altare, e faceva scorrere con impazienza, fra le dita tozze e grassoccie, i paternostri del rosario di madreperla. Lo sposo, un giovanotto sui vent'anni, biondiccio, snello come un pioppo, elegante nella giacca nera di orbace, inginocchiato accanto a lei, sorrideva invece gaiamente facendo dondolare la lunga berretta nera sul braccio destro e guardandosi attorno, quasi volesse interrogare sulla sua felicità i parenti e gl'invitati.

Il notaio che era ancora digiuno, sebbene avesse già bevuto molti bicchieri d'acquavite, si dimenava come un'anima in purgatorio, poi che risentiva nello stomaco l'eco degli undici rintocchi del sacro campanone. Oh, se avesse potuto avvicinarsi a quel sant'uomo, e dirgli in un orecchio che non ne poteva più e che era ora di finirla; ma era troppo distante, era!... E per ciò, dopo aver tentato più volte inutilmente di richiamare la sua attenzione con dei cenni, con degli starnuti molto significativi, o con delle strizzatine d'occhi ancor più eloquenti, aveva dovuto rassegnarsi al suo duro destino.

Finalmente gli parve di non udire più quella voce nasale. Sollevò la testa che teneva abbassata in atto di contrizione, e, con le pupille dilatate dall'ansia come lo stomaco dall'appetito, prese parte alla scena del bacio, e sollecitò la formazione del corteo. Al parroco, pel suo sproloquio, neanche una parola. Dimenticanza che gli procurò da parte del buon sacerdote un frizzo piuttosto pungente ch'egli finse di non comprendere.

Qui occorre aprire una parentesi necessaria per spiegare in che cosa consista la scena del

[1] — Buon giorno! — Buon giorno e ben venuto il notaio! — Che nuove? — Buone, buone....

bacio. In molti paesi della Sardegna vi è la lodevole costumanza di baciare la sposa súbito dopo la cerimonia nuziale. I parenti e gl' invitati rendono questo piacevole tributo d' affetto, di saluto e d'augurio insieme, alle vergini spose. La scena è solenne, graziosissima e commovente.

A mezzogiorno in punto tutti erano seduti a tavola in una camera a pianterreno più ampia delle altre, che il padrone di casa si ostinava a chiamare sala.

Il pranzo fu, come l'uso vuole, addirittura pantagruelico. A cominciare dai maccheròni di rito, giù giù fino al porchetto allo spiedo, le portate non si contavano più; e sarebbe stato impossibile tener dietro al succedersi ininterrotto dei boccali di vino che sparivano in un batter d'occhi.

Suscitò grande ilarità il *prattu de brulla* (piatto tranello), che dallo sposo venne scaraventato con violenza sulle spalle della serva che lo aveva portato. Nei pranzi nuziali dei contadini sardi è comune questa usanza, la quale altro non è che uno scherzo innocentissimo: si include nella lista una portata, che mentre ha tutta l'apparenza di una pietanza prelibata, è invece una composizione di cartone, bambagia e verdura, disposti in modo da ingannare l'occhio del commensale distratto. Naturalmente questo scherzo si fa sempre in fine di tavola; e il primo che fa per servirsi ha da esser pronto a lanciare il piatto contro il domestico che lo presenta, prima che questi scappi via. La qual cosa, s'intende, provoca sempre le più matte risate.

Anche il notaio, dopo ch'ebbe vuotata la prima bottiglia, diventò di un umore così allegro e scherzoso, che Bore Loche doveva spesso tenersi la pancia dalle risa alle sue gaie storielle. Ora complimentava gli sposi con delle frasi a doppio senso, che se facevano abbassare pudicamente la testa alle ragazze, mettevano un palmo di lardo agli altri, ora stuzzicava il parroco che gli teneva ancora il broncio per via del mancato complimento al suo discorso, ora pigliava in burletta sè stesso: sempre simpaticissimo, piacevole, divertente. A un certo punto gli scappò di bocca una freddura così.... polare che avrebbe certamente agghiacciato gli sposi, se non avessero avuto quel po' po' di fuoco addosso.

Bore, che si sentiva ormai la testa in fiamme, l'aveva trovata gustosissima; e per ricompensare il suo *carissimo compare* (così lo chiamava) di quella corrente d'aria fresca che gli era venuta così propizia, ordinò alla serva:

— Maria Grà! Porta un po' di miele, per addolcire la bocca all'ospite gradito, prima ch'egli ci lasci.

— Benissimo!... — approvarono tutti i commensali.

Cioè, non tutti, chè anzi la già dolce sposina reclinò leggermente il capo indietro, sulla spalliera della seggiola, e diventò d'un tratto pallida pallida, come una santa di cera.

Il brio e l'allegrezza si spensero come per incanto sul volto degl'invitati.

La giovane venne trasportata nella stanza vicina e adagiata sul letto di legno, alto, col padiglione, che l'occupava quasi tutta.

*

Nessuno sapeva precisamente cos'era avvenuto. Certo qualcosa di grave, perchè su tutti incombeva una dolorosa impressione di tristezza.

— Ebbene!?... — chiesero per ciò con ansia al dottor Musu, non appena uscì dalla camera.

— Una cosa da niente! — borbottò il vecchio sorridendo bonariamente.

Così rassicurati, i parenti e gli amici presero commiato dal padrone di casa, rinnovando gli auguri di buona fortuna e profondendosi in ringraziamenti.

— Veramente, non si comincia molto bene.... — pensò fra sè il notaio. — Ma chissà!... *Dulcis in fundo....*

E il dolce venne infatti senza farsi molto aspettare.

Non appena furono soli, Bore gli si piantò innanzi, col naso contro il suo naso, gli occhi negli occhi, tanto che Ledda trasalì e fece un passo indietro.

— Una disgrazia?!... — chiese.

— *Compare meu....*[1] — balbettò l'altro; e non potè continuare, chè un nodo alla gola gli toglieva il respiro e minacciava di strozzarlo.

Il notaio, non sapendo che fare nè che dire per venirgli in aiuto, si limitò ad incuorarlo battendogli affabilmente con la destra sull'omero.

— Via, non sarà nulla.... Fatevi coraggio....

— Compare, compare!... — ripetè lui con voce supplichevole.

— Calmatevi.... È l'emozione.... Si sa, in un giorno come questo.... — Ledda pronunziava queste frasi staccate, lentamente, dolorosamente anzi; ma.... non capiva nulla di nulla di ciò ch'era accaduto, proprio un bel niente.

Vi fu un lungo silenzio molto imbarazzante per entrambi, dopo di che il notaio si decise:

— È già tardi, — disse guardando l'orologio; — bisogna ch'io parta....

— Voi dovete farmi un favore! — esclamò Bore allora, ruvidamente.

— Parlate, compare.

— Dovete rimanere qui fino a domani.

— Non posso, lo sapete.... Rosina m'aspetta... Mi dispiace.... Ma, del resto, perchè volete che rimanga?... — chiese ancora dopo un istante d'esitazione.

— Per tenere a battesimo mio nipote.... — balbettò Loche abbassando il capo, come se avesse vergogna di incontrare gli occhi dell'amico.

— Vostro nipote?... Ah!... capisco....

Ledda trattenne a stento una risata, e commentò allegramente:

— Aveva messo le mani avanti il birichino!... Ah! ah! ah!... Bravo! bravo....

Bore invece piangeva, sebbene le sue lacrime fossero di rabbia mista a contentezza, più che di vero dolore.

[1] Mio compare.

— Via! Smettete.... — supplicò il compare affettuosamente. — Sembrate un bambino.... Che c'è da piangere?...

— Doveva capitare proprio a me questo.... regalo! Così gl'invidiosi potranno lavarsi la lingua a loro bell'agio.... Chissà mai che diranno, che cosa tutti inventeranno!...

— C'è poco da inventare, mi pare, innanzi al fatto compiuto!... E c'è anche poco da dire, dal momento che sono marito e moglie....

— Sì, sì.... sono parole coteste; ma potevano aspettare a.... potevano aspettare a rompersi il collo!... Quel ragazzaccio me l'ha fatta grossa, me l'ha fatta!... E anche lei.... la santarellina!... E poi fidatevi delle apparenze!... Non le perdonerò mai....

— Ma non dite sciocchezze! — lo interruppe Ledda vivamente. — È un regalo di nozze come un altro, dopo tutto!...

E si sfogò a ridere saporitamente, non tanto per calmare Bore, quanto pregustando forse il piacere che avrebbe provato più tardi, nel raccontare l'accaduto agli amici del *Circolo di Lettura* di Marrella.

Dovette cessare sùbito però, ed assumere il contegno più serio che gli fu possibile. Lo sposo era comparso sulla soglia, col volto livido, esangue, gli occhi stralunati, lo sguardo umile e dolente.

— Perdonate.... perdonate!... — supplicava rivolto al recente suocero e nonno.

Questi si nascose il volto fra le mani, per non vederlo, e pianse a calde lacrime, mentre Ledda proponeva affettuosamente:

— Lo chiameremo *Benvenuto!*... Non vi date pensiero. Vado a casa e torno con Rosina, per il battesimo.

Come un guizzo luminoso balenò improvvisamente nella faccia del giovane padre a quelle parole buone del notaio, e in uno slancio irresistibile di riconoscenza si piegò a baciargli la mano.

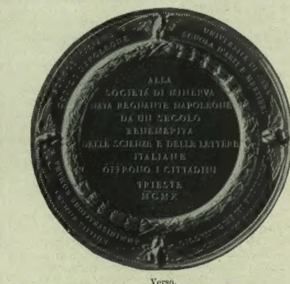
LEOPOLDO CARTA.

Nei prossimi numeri pubblicheremo

La luna di miele . . di CONCETTO PETTINATO.
La lettera del marito . . NINO BERRINI.

LA MEDAGLIA DI TRIESTE ALLA SOCIETÀ "MINERVA„.


Recto.



Verso.

Nell'ILLUSTRAZIONE del 3 gennaio dicemmo delle feste commemorative celebrate in Trieste compiendosi i cento anni dalla istituzione della Società di Minerva, cioè della Società letteraria, e patriottica insieme, che Domenico de' Rossetti ed i suoi amici istituirono nel 1810, sulla vecchia arcadia decadente, facendo sorgere la *Società del Gabinetto di Minerva* usufruendo di un progetto speculativo di Paolo Schubart, socio della libreria Geistinger. Le benemerenze della Società di Minerva verso la cultura e la propaganda italiana in Trieste, sono documentate da cento anni di nobilissima operosità, narrata in un pregevole volume, compilato dal prof. Attilio Gentille, e del quale l'ILLUSTRAZIONE parlò nel numero del 24 aprile. La cittadinanza di Trieste, grata a *Minerva* per l'opera assidua data alle alte idealità, ha voluto onorare la Società stessa col dono della bella medaglia che qui riproduciamo, incisa e coniata in Milano nello stabilimento Johnson, su modelli ideati dallo scultore triestino Marin. Sul *recto* della medaglia, di fronte al simulacro imponente di Minerva, si vede Napoleone I, seguito dai suoi generali. Sembra un anacronismo a chi sa che il primo imperatore dei francesi non fu mai, personalmente, in Trieste; ma il volume del Gentille ci ricorda che "quando la Minerva fu pensata e fondata, Trieste era una *mairie* francese. Per la terza volta nello spazio di poco più di dieci anni la città era stata occupata dagli eserciti francesi vittoriosi. Questa terza occupazione, che

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

durò dal 18 maggio 1809 al 14 ottobre 1813, fu la più lunga, e contrassegnata da un grande zelo dei francesi di promuovere gl'istituti dell'istruzione nella lingua del paese; però la città, che allora dall'invasione veniva turbata ed impedita nello sviluppo economico e, come avviene in tempo di guerra, era stata costretta a contribuzioni esorbitanti ed esose, fu avversa al governo francese; benchè non pochi fossero ammirati della gran figura di Napoleone e ricevessero una straordinaria impressione delle nuove forme di vita favorite dai francesi. Tant'è vero, che proprio il Rossetti, nel fondare la Minerva, come ricorda Giovanni Benco, trasse profitto delle vedute più liberali del regime in fatto di associazioni, e nel compilare lo Statuto seppe destramente escludere l'ingerenza della censura nel gabinetto, esclusione che il governo subentrato dovette mantenere „.

Questo spiega la ragione per la quale sulla medaglia figura nel *recto* Napoleone con quei suoi generali che furono governatori militari di quello che fu lo Stato delle Provincie Illiriche, niente altro che una provincia del vasto impero francese. Perciò nel *verso* della medaglia, nell'epigrafe, è ricordato che la benemerita Minerva sorse “ regnando Napoleone „ un cui busto fu allora donato alla Società di Minerva dal grande Canòva.

L'inizio del nuovo regno in Abissinia.

(Vedi incisioni a pagg. 60-61).

Voci di guerra.

La prima cerimonia presenziata dal nuovo e giovine Negus Ligg Jassu fu il ritorno dello Scium Abaté alla testa dell'esercito vincitore di Quoram. Per la prima volta l'erede ha proceduto protetto dal purpureo ombrello imperiale e si è assiso sul trono scarlatto del Negus Neghesti, dallo stemma del Leone vincitore della tribù di Giuda scolpito sulla spalliera. “ Il solenne ricevimento — ci scrive da Addis Abeba il signor Scavalli Vecia inviandoci la magnifica fotografia che pubblichiamo in

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

doppia pagina — è stato ancora una dimostrazione contro la politica nefasta dell'imperatrice Taitù ed ha avuto il significato anche della glorificazione di un trionfo dello Scioa sul Tigré. Degiac Abaté è il figlio di un soldato di Menelik. Durante le campagne d'Africa contro gli italiani e specialmente a Macallé e ad Adua si è distinto sempre per la sua abilità nel maneggio del cannone e per il suo valore. Salito fino al grado di Degiac fu dal Negus inviato alcuni mesi addietro alla testa di un forte nerbo di soldati a combattere contro Abraha, capo del Tigré, che si era ribellato. Nella piana di Quoram si svolse una rapida battaglia nella quale Abaté fu vincitore riuscendo a trarre in arresto lo stesso Abraha. Nominato capo del Tigré fu poco dopo deposto senza motivo alcuno dall'imperatrice che volle preporvi il suo fratello stesso — il potente ras Olié —. Abaté fu richiamato alla capitale, ma a Uorroielo, a pochi giorni di marcia da Addis Abeba, ricevette l'ordine di fermarsi restando ivi in esilio. Tale umiliazione ingenerosa e immeritata inflitta al vincitore di Quoram fu la causa prima del pronunciamento dei capi scioani contro Taitù, pronunciamento che la depose dagli arbitrari comandi che deteneva.

Caduta l'imperatrice, la reggenza ha subito richiamato dall'esilio il valoroso Abaté che fu ricevuto con solennità quale da parecchi anni non era stata data a capo alcuno. Le truppe indigene, nei loro costumi pittoreschi, i capi con le sciamme dorate e gli ombrelli variopinti sfilarono davanti a Ligg Jassu con grida d'esultanza e al rullo sordo dei tamburi. Uno spettacolo grandioso e coreografico come poche volte è dato vedere „.

Di questi giorni poi giungono notizie poco rassicuranti dall'Impero Etiopico e voci di guerra. Si dice che la Reggenza ha deciso di procedere sollecitamente contro Ras Oliè ed è quindi inevitabile lo scoppio delle ostilità nel Tigrai meridionale.

Oliè si ritiene sicuro della fedeltà dei suoi seguaci e sembra deciso a difendersi fino all'estremo sulle sue montagne coi quindici o ventimila fucili di cui può disporre.

Ad Oriente nel Beghe-Meder si trova l'esercito di Ras Uoldè Gheorghis, forte di quarantamila armati, che guadato il Nilo Azzurro si affretta a raggiungere Debra-Tabor debellando le ostilità dei contadini di quella regione.

Ad occidente, è Ras Michael, al bando, sta riunendo a Dessiè venticinquemila uomini.

E finalmente vi è un terzo gruppo di circa quindicimila armati, che, comandati da Lull Seghed, vanno concentrandosi a Debra Abrahà fra Ancober e Uorro-Yelu.

Queste le notizie che Arnaldo Cipolla manda al *Corriere della Sera* in data dell'8 luglio e che sono le ultime.







